

DOMENICA 14
LUNEDÌ 15
MARZO
1976

LOTTA CONTINUA



Lire 150

Organizzare la risposta operaia al caro vita!

Gli aumenti della benzina, del gasolio, dei telefoni, della Fiat non devono passare

Ribellione operaia per il salario

L'Argentina paralizzata dallo sciopero generale selvaggio

Aborto: sarà la tomba della DC

L'oltranzismo clericale boicotta la legge e stringe i tempi per una resa dei conti elettorale

Benzina, gasolio, virgin nafta, olio combustibile, gas in bombole, tariffe telefoniche sono i risultati della grande rapina decisa ieri dal governo. Oggi hanno risposto i padroni capeggiati da Agnelli che ha comunicato i nuovi listini della FIAT. Contengono aumenti per tutte le auto delle cilindrate minori (esclusa la 126) molto superiori alla media del rialzo complessivo dei listini che è, in media, pari al 5 per cento. Da oggi la 127 costa 120 mila lire in più, la 128 fino a 140 mila lire in più. Anche questi prezzi come quelli della benzina e quelli delle autostrade che scatterà nei prossimi giorni sono destinati a far aumentare i prezzi di tutti i generi.

D'altra parte le cifre sui fatturati delle principali industrie parlano di aumenti vertiginosi (17,6 per cento tra novembre e dicembre) che confermano i larghi guadagni che stanno facendo i padroni a spese della classe operaia e l'aumento dello sfruttamento nelle fabbriche.

Ma lunedì la parola torna alla classe operaia chiamata in tutti i luoghi di lavoro a far sentire la propria voce contro quelli che vogliono il blocco dei salari e il caro vita.

Ci sono nel nostro paese — come in ogni sistema « pluralistico » che si rispetti — quelli che aumentano i prezzi, e curiosamente anche i propri stipendi, quelli che se ne dolgono, ma lo fanno per mestiere, e gli operai che lottano con gli scioperi, i cortei ai mercati, le rinde contro gli straordinari. Gli Agnelli rientrano nel primo gruppo che è anche una classe, una razza padrona e ladrona. In fabbrica bloccano le assunzioni, aumentano i ritmi, vogliono la mobilità operaia, rifiutano la riduzione dell'orario di lavoro ma trovano il pane per i loro denti e quelli dei capi e sociologi. Per mantenere questo ordine produttivo basato sullo sfruttamento — che chiamano libertà d'impresa — pagano prefetti e questori (il processo alla Fiat per lo spionaggio, già spostato da Torino a Napoli, è stato ancora rinviato per malattia degli imputati), passano bustarelle al governo turco per vendergli gli aerei, organizzano la svalutazione della lira e dei salari avendo rastrellato, 2 giorni prima, denaro per centinaia di miliardi. Questi sono soltanto alcuni dei più elementari sistemi usati dalla Fiat, che ha trovato nel governo Moro il proprio monocolore e nel PCI comprensione ed appoggio come alfiere dell'iniziativa privata onesta e efficiente. La Fiat ha rialzato i prezzi del proprio listino del 6 per cento dopo l'aumento della benzina; già in gennaio aveva deciso un aumento del 4,4 per cento: siamo a oltre il 10 per cento di aumento nel giro di 2 mesi. La Fiat, i petrolieri, le multinazionali si

sono presentati al convegno della Federmeccanica come specchi di moralità, si sono attribuiti lo slogan già confezionato per il primo centro-sinistra « siamo una casa di vetro ». Per una singolare coincidenza si apprende all'indomani di questa inaudita ondata di aumenti — che svalutano il salario in un colpo solo di una percentuale ben superiore alle 25 mila lire dell'accordo ASAP — l'ammontare degli stipendi (vogliamo riferirci ben inteso alla parte « ufficiale » degli stipendi, con esclusione di indennità, fuori-busta, ville al Circeo, elicotteri, ecc.) di alcuni dirigenti dell'industria pubblica. Ettore Bernabei, già direttore della RAI, ora dell'Italstat: 4 milioni « ufficiali » al mese.

Calabria, Medugno, Viezzoli, Crociani (che se ne è andato con la liquidazione), tutti alla testa dell'IRI: attorno ai 10 milioni mensili. Massaccesi, che guida la delegazione Inter-sind alle trattative contrattuali (e dichiara che 25 mila lire sono troppe per l'operaio): 6 milioni. Boyer, presidente dell'Intersind: 8 milioni circa. Gaetano Cortesi, capo dell'Alfa Romeo, nonché amante di Giorgio Bocca: 8 milioni e mezzo. E' proprio vero che la carne di maiale ha subito forti rialzi: il listino prezzi borsari — valori — padronale ne ha risentito le conseguenze ben prima che le macellerie.

Al tavolo delle trattative e nelle loro assemblee questi stessi signori si guardano in tasca e poi sospirano: « Il salario operaio è già difeso » (continua a pag. 6)

Caserta: 1500 operai dell'Indesit assediano la prefettura per il salario

CASERTA, 12 — Da parecchi giorni alla Indesit di Aversa si fanno cortei interni contro i capetti e scioperi a gatto selvaggio (fermate improvvisi di 15 minuti) per la rivalutazione della piattaforma contrattuale. La direzione ha risposto denunciando due compagni del Cdf per minacce e sospendendo l'erogazione della corrente per fermare gli impianti. I giornali « Roma » e il « Mattino » hanno subito parlato di « misteriosa » interruzione della corrente. Il mistero lo hanno risolto i 1500 operai, per la maggior parte donne, che venerdì pomeriggio, dopo una breve assemblea in fabbrica, sono venute a Caserta e con un combattivo corteo si sono recate in prefettura e l'hanno assediata.

Intanto la FLM provinciale e il consiglio della Zona Versana hanno proclamato uno sciopero per martedì per il rilancio della vertenza Campania e per la riconversione dell'agricoltura.

BUENOS AIRES, 13 —

Lo sciopero generale paralizzò interamente l'Argentina. Questa volta, la volontà di lotta degli operai è apertamente diretta non solo contro il governo, ma contro tutta la dirigenza nazionale dei sindacati che, a differenza delle precedenti fasi di mobilitazione, non ha neppure cercato di cavalcare la tigre del movimento, ma ha scelto di contrapporgli frontalmente (un dirigente locale, richiesto da un giornalista di un parere sull'atteggiamento del « leaders » centrali, ha risposto: « la cosa non ci riguarda, noi viviamo nella realtà »). La realtà è quella di un movimento che sta assumendo, forse ancora più pronunciati, gli stessi contorni di tutte le grandi insurrezioni operaie che hanno punteggiato la storia argentina dal 1969 in poi.

A « partire », non è una novità, sono stati gli operai di Cordoba, fin dallo scorso martedì. Il « piano Mondelli », come viene chiamato dal nome del ministro dell'economia, il decretone del governo, era appena stato annunciato: il

governo decideva una nuova svalutazione, del 40%, del peso, con un nuovo balzo in avanti della inflazione, che già supera il 400% annuo; e insieme, pretendeva di bloccare gli aumenti salariali a non più del 12% annuo. Dopo Cordoba, da mercoledì si sono messi in sciopero gli operai di Santa Fe, con quelli di Rosario. Giovedì, la mobilitazione ha raggiunto Buenos Aires: assemblee in tutte le maggiori fabbriche hanno deciso lo sciopero generale a partire da venerdì. Non è servita a niente la decisione di Isabella, a quel punto, di portare al 20% la « soglia » salariale (una concessione che basta da sola a fare saltare il piano Mondelli): a partire dalla mezzanotte di venerdì anche nella capitale lo sciopero è totale, e si è esteso a tutte le città industriali del paese; solo a Cordoba si segnala qualche caso di ripresa del lavoro, dovuto semplicemente al fatto che alcuni industriali hanno deciso di forzare di propria iniziativa, chiamando dal nome del ministro dell'economia, il decretone della definitiva frantumazione del decretone, a soll

sette giorni dalla sua promulgazione, è l'ultima via d'uscita per il governo di Isabella a saltare. I settori sindacali a lei più legati sono tanto più spinti a cercare di arginare il movimento; il che rende a sua volta definitivo lo scollamento tra essi e la base operaia, e il rafforzamento dei settori « classisti ». Non è certo un caso se i più duri scontri finora sono avvenuti, venerdì sera, a Buenos Aires, in seguito all'intervento della polizia per bloccare il corteo operaio che si dirigeva minaccioso contro la sede della CGT. E sono stati scontri durissimi: la polizia ha fatto larghissimo ricorso al lacrimogeno, gli operai a tutte le armi possibili, riuscendo in molti casi a bloccare le cariche ed i caroselli.

Di fronte ad una simile radicalizzazione dello scontro delle classi, mentre si segnala la ripresa delle azioni fasciste contro le avanguardie (l'obiettivo sono soprattutto i dirigenti operai di fabbrica, nel tentativo evidentemente vano di decapitare il movimento), e mentre d'altra parte anche l'azione della sinistra contro i responsabili della repressione si intensifica, è sulle Forze Armate che ricade a questo punto la scelta. Il « tancazo » dell'aeronautica non ha, come è chiaro, sortito i risultati sperati, e a questo punto, dopo due mesi in cui ci si attendeva da un momento all'altro un'iniziativa golpista, l'iniziativa è ritornata nelle mani della classe operaia. Venerdì sera, i capi di stato maggiore si sono riuniti ad « esaminare la situazione »: per ora, pare si siano limitati a chiedere « maggior vigore contro la sovversione ». Ma sia Isabella che i « suoi » generali sanno molto bene che non è certo con misure di polizia che si può fermare oggi la classe operaia. D'altra parte, essi sanno altrettanto bene che la via del « pinochetazo » è disseminata di pericoli. E lo sa soprattutto il proletariato, che da sette anni ormai è all'offensiva, usando scientificamente le contraddizioni della classe dominante.

Al punto in cui siamo, pare difficilmente evitabile un ricorso alle urne prima dell'estate. La DC con la sua presa di posizione contro l'aborto ha seriamente compromesso la possibilità che il parlamento varii una legge, il referendum torna quindi all'ordine del giorno e nella DC non pochi pensano di aggirare questo ostacolo con lo scioglimento delle camere e le elezioni anticipate (che rinvierebbero automaticamente il referendum). Una scadenza per capire quale alternativa prevarrà (compresa la possibilità che la DC si riduca a più miti consigli e faccia passare la legge) sarà il congresso democristiano che comincerà alla fine della prossima settimana.

A creare questa situazione è stato l'ordine del giorno proposto all'ultima assemblea dei deputati dc, terminata giovedì notte, in cui è prevalsa una linea di netta chiusura: si ribadisce che l'aborto deve restare un reato e, anzi, per colmo della beffa si aggiunge che la legge dovrebbe « tendere alla riscoperta del significato della vita ». Su questo ordine del giorno il capogruppo Piccoli ha inventato una nuova procedura, per cui non è stato votato, e i deputati sono invitati a firmarlo entro il 18 marzo (data non casuale, è il primo giorno del congresso dc). Insomma nella DC ha prevalso la campagna clericale condotta con una pesantezza senza pari dal Vaticano, che ha mobilitato tutti i suoi organismi collaterali, da Comunione e Liberazione, alla riveduta Azione Cattolica per finire alle ACLI, che pure annoverano nelle loro file un numero molto alto di cattolici di sinistra.

Se durante la campagna sull'aborto il Vaticano aveva mantenuto una posizione « neutrale » e si era preso per questo gli impropri di Fanfani che gli imputava la dura sconfiggita (continua a pag. 6)

VENERDI' UN NOSTRO COMPAGNO FERITO A REVOLVERATE DA UN FASCISTA; IERI UN MILITANTE DI A.O. DAI CARABINIERI

Migliaia di compagni presidiano il centro di Roma contro i fascisti

Roma-Ultim'ora: in piazza Argentina si stanno concentrando migliaia e migliaia di compagni — E' la risposta immediata e di massa a una giornata di provocazioni dei fascisti e della polizia.

Stamattina davanti al liceo Augusto, sulla via Appia, un gruppo di compagni di Democrazia Proletaria distribuiva volantini per la chiusura del vicino covo fascista di via Noto.

Un fascista che di solito gira armato, si è messo in mostra all'angolo della strada.

I compagni, riconosciuti, hanno chiesto alla polizia di essere operati. Immediatamente si sono raccolti, all'interno dell'ospedale sempre più compagni, disoccupati, studenti, militanti della nostra organizzazione, amici del quartiere dove Alvaro abita; tutti per seguire l'andamento dell'operazione che si è risolta positivamente.

Sempre nella stessa sera mentre tornava a casa accompagnato da un amico, è stato aggredito su via delle Medaglie d'Oro il compagno Lorenzo Giovannini, militante della nostra organizzazione e studente del Tasso. Tre fascisti gli sono saltati addosso cercando di farlo cadere dal motorino; visto che non ci riuscivano, uno di loro ha tirato fuo-

lizia di perquisirlo. Ottenuto da questa un rifiuto i compagni pensavano bene di provvedere di persona. La polizia ha caricato sparando all'impazzata con mitra e pistole. Un compagno di Avanguardia Operaia ha avuto il femore fratturato da una pallottola, 60 giorni di prognosi; la polizia ha fermato altri 10 compagni. La complicità di Cossiga con i fascisti è aperta. Venerdì sera i fascisti avevano sparato addosso a un compagno di L.C. che colpito al braccio e all'addome è stato ricoverato al Policlinico e poi operato d'urgenza. Ieri i poliziotti hanno continuato l'opera sparando addosso ai compagni antifascisti. Ne è una conferma l'arresto a Conegliano di 3 operai accusati di essersi opposti al comizio dei fascisti Romualdi.

ri una spranga di ferro e lo ha ripetutamente colpito sulla testa. Anche (continua a pag. 6)

Ultimora: Le manifestazioni di Torino e Milano

MILANO — Duemila compagni si stanno dirigendo sotto una bufera di neve verso il consolato spagnolo per protestare contro gli assalti di operai nel paese basco. La manifestazione convocata nel centro della città dalla sinistra rivoluzionaria era stata vietata dal prefetto Amari. Il concentramento è avvenuto ugualmente e dopo momenti di grande tensione il corteo è partito nonostante la ridicola defezione di 200 militanti di A.O.

TORINO — Nonostante la neve fortissima che da questa mattina cade sulla città, oltre 2000 fra operai e proletari hanno partecipato alla manifestazione per il salario e il blocco dei prezzi indetta da Lotta Continua e dalla IV Internazionale. Alla testa del combattivo e militante corteo gli striscioni « Imponiamo con la forza operaia il ribasso dei prezzi », « No agli scaglionamenti, 35 ore, 50 mila lire. No al governo Moro », sono portati dagli operai della Fiat.

PSDI - FINALMENTE FATTI E NON PAROLE

Botte da orbi al palazzo dei congressi

FIRENZE, 13 — Il lungo intervento di Righetti è stato disturbato sul finire da una vivace discussione « a distanza » tra due delegati di diverso segno politico che sedevano agli opposti lati dell'aula. E' intervenuto il presidente di turno Ariosto, invitando i due, e con loro tutti i presenti, ad un maggior senso di responsabilità affinché tutti gli oratori potessero esprimere (continua a pag. 6)

Milano - La ronda operaia espugna la Knipping. Vendetta dei CC: 20 fermati

MILANO, 13 — Questa mattina all'appuntamento erano in 200 compagni, operai e delegati delle fabbriche della zona Solari — Giambellino e Romana: e soprattutto delle piccole fabbriche di Romana, trovatisi in massa per fare terra bruciata per i padroni che cercano di dividere il movimento e di attuare il più bestiale sfruttamento come in questa fabbrica tedesca. In tutti c'era la volontà di mettere in questa scadenza l'opposizione agli ultimi aumenti dei prezzi, come quello della benzina, la volontà di rin-

salzare le fila di un'iniziativa che parte dal blocco degli straordinari per caricarsi dei contenuti politici più generali. Molto vivace e aspro è infatti il dibattito negli attivi della zona Romana sulla conduzione della lotta da parte del sindacato che all'OM fa uscire gli operai mezz'ora prima sul salario, contro l'aumento dell'orario, dei ritmi e della produttività che i padroni vogliono attuare. Ogni iniziativa, per quanto limitata, come un gruppo di compagni che l'altra volta dopo la ronda era andato a far agitazione davanti a un

supermercato, diventa occasione di scontro politico in cui si chiariscono le posizioni di ognuno, emerge in modo chiaro l'alternativa: gli operai della ronda non sono solo quelli più duri o combattivi, ma vengono anche identificati come i portatori dei contenuti sui quali lottare. La Knipping era dunque il banco di prova su cui misurare la forza cresciuta in queste settimane, su cui andare, come è stato, a imporre alla FLM questa iniziativa che la settimana scorsa era stata boicottata. Questa volta il sindacato ha dovuto accettare dopo un grande scontro politico che questa fabbrica dovesse essere fermata, questa fabbrica dove la volta precedente il padrone aveva armato con sbarre di ferro alcuni crumiri e dove i carabinieri erano intervenuti a difendere lo ordine del lavoro sotto padrone fermando tre compagni, poi rilasciati. Ieri il corteo operaio, arrivato con decine di macchine a Quinto Stampi alle porte di Milano, è entrato nella fabbrica divellendo prima un cancello di ferro e poi un altro ancora in un'altra ala. Nessun crumiro questa (continua a pag. 6)

ATTACCATO UN PICCHETTO DI DONNE

La Giunta di Torino manda vigili e carabinieri per sgombrare una famiglia

Donne e bambini picchiati selvaggiamente - Questa linea della giunta sarà battuta dalla risposta del movimento dei senza casa che si sta riorganizzando per imporre le requisizioni e l'affitto proletario

TORINO, 13 — Ieri mattina decine di vigili, spalleggiati da tre gazzelle di carabinieri, hanno caricato con violenza inaudita il picchetto dei proletari della casa requisita di via Pavese. Fin dal mattino presto decine di donne proletarie si erano organizzate per respingere la decisione della giunta di Torino di buttare fuori una famiglia di senza casa che aveva occupato un alloggio rimasto libero in queste case requisite in passato dal comune per sistemarci i vecchi occupanti di Falchiera e Strada delle caccie.

Già martedì scorso erano venuti i vigili per effettuare lo sfratto, ma la mobilitazione e l'organizzazione delle donne di queste case aveva imposto una proroga di alcuni giorni nei quali il sindaco Novelli si era impegnato a trovare una casa dove sistemare la famiglia.

Ieri sono ritornati senza alcuna proposta se non quella di sistemare la famiglia in albergo pagato dal comune per 4 o 5 giorni.

La violenza fisica fatta da questo «squadrone» di vigili, che già si sono distinti durante altre manifestazioni per il loro uso antiproletario e repressivo, ha causato dei gravi danni alle compagnie che in quel momento difendevano il diritto alla casa. Alcune donne sono state selvaggiamente picchiate e buttate a terra, anche i bambini che erano presenti sono stati malmenati, presi per i capelli e sbattuti contro il muro.

Per riuscire infine ad entrare nella casa, i vigili hanno rotto una vetrata incuranti che i vetri avrebbero potuto cadere in fac-

cia ai bambini ed alle donne presenti.

Sono finalmente riusciti ad entrare e, con la complicità di un palanchino di ferro comprato sul momento, a sfondare la porta dell'alloggio, hanno rinchiuso in una stanza la donna che c'era ed hanno malmenato il figlio malato.

I fatti dimostrano ancora una volta le difficoltà della linea della giunta che utilizza sempre di più la forza per imporre le proprie scelte, per tentare di fermare un movimento di lotta per la casa che continua a lottare per i propri bisogni ed i propri obiettivi. Le case che la giunta era stata costretta a requisire per rispettare l'accordo riguardo alle vecchie occupazioni, vengono ora restituite ad una ad una ai vecchi padroni, spostando gli assegnatari in altri alloggi ottenuti con un accordo con i costruttori.

Questa linea si contrappone nettamente alle esigenze dei proletari che dopo due anni di lotta non hanno ancora la garanzia di una casa, e dovrebbero accettare continui traslochi; questa linea non ha molte possibilità di vincere nei confronti di un movimento che si sta riorganizzando, che rifiuta qualsiasi spostamento, che lotta per imporre che le requisizioni continuino per dare una casa a tutti quelli che ne hanno bisogno.

Tutta la giornata è stata caratterizzata da continue provocazioni e violenze, in più di un'occasione i carabinieri hanno minacciato di usare le armi, due compagni sono stati consegnati dai vigili nelle mani dei carabinieri e poi rilasciati, molte donne so-

no rimaste contuse dalle botte dei vigili.

Ma questa non è stata certo una vittoria per la giunta di Torino che incontra sempre maggiori difficoltà sia nell'utilizzare i vigili che polizia, sia nel rispondere alle nuove situazioni di lotta che si creano ogni giorno sul problema della casa.

I proletari, le donne di

Roma - Contro un licenziamento sciopero a tempo indeterminato alla Olivetti

ROMA, 13 — Tutti i lavoratori della Olivetti di Roma (circa 700) ieri sono scesi in sciopero e si sono riuniti in assemblea permanente nei locali della direzione di Area per protestare e respingere il licenziamento in tronco di una lavoratrice addetta alla segreteria. L'episodio si inquadra in una conduzione «normalmente» autoritaria del personale da parte dell'Olivetti di Roma. Infatti l'impiegata è stata costretta a firmare una lettera di dimissioni dal direttore del personale sotto la minaccia di vedersi licenziata e privata della lettera di referenze per successivi impieghi.

Questo episodio ha fatto esplodere la tensione esistente tra i lavoratori dell'Olivetti per i modi autoritari e repressivi usati dalla direzione del personale, così tutti i lavoratori hanno risposto compatti alla mobilitazione promossa dal consiglio di fabbrica riciclando le merci, gli uffici centrali e le filiali periferiche. Con un corteo interno fino alla direzione generale gli operai si sono recati dal direttore per prendere la lettera di licenziamento e stracciarla gridando slogan per la riassunzione e perché termini la pratica ricattatoria dei contratti a termine. Lunedì continuerà lo sciopero.

Catania - I 21 arrestati devono avere il lavoro per primi

CATANIA, 13 — Si è svolta oggi alla CdL un'assemblea che ha visto una larghissima partecipazione di disoccupati. La richiesta unanime dell'assemblea è stata quella che i sindacati indicano lo sciopero generale per la liberazione dei compagni arrestati. Il sindacato ha cercato in tutti i modi di frenare la volontà dei disoccupati, riuscendo a rinviare la decisione dello sciopero a martedì e che fosse posta al vaglio di assemblee operaie intercomunitarie.

La democrazia sindacale è venuta presto allo scoperto quando si è trattato di andare alla costituzione del Comitato dei delegati.

Tutte le manovre sono state tentate; dapprima i sindacati hanno cercato di ottenere pesantemente il controllo, poi visto che non riuscivano, hanno posto il più assoluto veto all'ingresso di un nostro compagno. La risposta dei disoccupati è stata immediata; dapprima in molti hanno abbandonato la sala, schifati dalle basse manovre sindacali, poi, tornati, hanno imposto la presenza del compagno nel Comitato dei delegati.

La lotta dei disoccupati ha già ottenuto la sua prima vittoria; 200 chiamate di lavoro. Ma i disoccupati hanno deciso di non presentarsi al collocamento martedì per le prime 100 chiamate, se con loro non ci saranno i 21 compagni arrestati, ai quali dovrà aspettare la precedenza sulle chiamate.

(Nella foto: il corteo di venerdì a Catania).



Il cammino della reazione PROVOCAZIONI IMPERIALISTE NELLE REGIONI DI CONFINE

E' possibile una Vandea in Italia?

L'accento posto dal governo Moro sugli strumenti economici e finanziari per attaccare il proletariato, l'uso generale che l'imperialismo fa del suo potere economico, hanno fatto del terreno economico il principale terreno di scontro tra reazione e rivoluzione; questo non significa la rinuncia o l'infutilità di un uso diretto e immediato delle forze politiche e degli strumenti del potere politico disponibili. Sarebbe un tragico errore pensare che la reazione economica partorisca spontaneamente la reazione armata, il salto di qualità consistente nell'uso della forza. E' indispensabile per consumare questo salto che l'imperialismo e la reazione interna dispongano di strumenti autonomi per prendere l'iniziativa e provocare una precipitazione dello scontro nelle condizioni più favorevoli. Abbiamo già visto come nelle trasformazioni sociali proprie della crisi ci sia lo spazio per l'aggregazione di forze reazionarie camuffate con ideologie falsamente «di sinistra». Il ruolo di queste forze è centrale per il logoramento della sinistra, tuttavia la loro facciata costituisce anche un limite alla capacità di prendere l'iniziativa sufficiente a far precipitare lo scontro.

Al contrario esistono molti indizi di acutizzazione della tensione e delle pressioni sull'Austria. Nella esercitazione Wintex 75 si considerava una invasione sovietica attraverso l'Austria, che equivale a dire che l'Austria viene considerata una pedina sovietica o comunque un campo di battaglia.

Pressioni sull'Austria si sono esercitate in altre occasioni: primo quando un gruppo di palestinesi compì un'azione per protestare contro il transito di sionisti attraverso l'Austria, in quella occasione fu Israele ad attaccarla apertamente; secondo, in occasione del rapimento dei 15 ministri dell'OPEC, nonostante le dichiarazioni degli stessi governi arabi i giornali americani si affrettarono ad accusare l'Austria e a crearle difficoltà con gli arabi.

Si deve considerare infine che alla conferenza di Helsinki sulla sicurezza europea, l'area dell'Europa meridionale e del Mediterraneo è stata di fatto esclusa — per volontà congiunta delle superpotenze — dalla garanzia delle frontiere, suscitando le proteste di Austria e Jugoslavia. Di fronte a questa situazione il governo Moro avrebbe proposto una Conferenza per la Sicurezza del Mediterraneo.

La creazione di tensione a diversi livelli tra i paesi di questa area risponderebbe perciò a una precisa manovra volta a impedire un processo di aggregazione nel fianco meridionale della Nato.

La creazione di tensione a diversi livelli tra i paesi di questa area risponderebbe perciò a una precisa manovra volta a impedire un processo di aggregazione nel fianco meridionale della Nato.

Zone franche per la reazione

Resta perciò fondamentale l'esistenza di un polo dichiaratamente reazionario e manovrato direttamente dall'imperialismo. In Cile, l'esistenza di formazioni, come Patria e Libertà e i camionisti, in Portogallo quella di settori sociali come i piccoli contadini del nord, è stato un elemento centrale per la precipitazione dello scontro, o per una ripresa di iniziativa della reazione.

Fa parte integrante dei progetti reazionari imperialisti, assieme all'azione nelle forze armate (che esamineremo nel prossimo capitolo), la creazione di «zone franche» per la reazione, centri di «irradiazione» della reazione, che abbiano rispetto a un processo rivoluzionario lo stesso ruolo che ebbe la Vandea nei confronti della rivoluzione francese (dalla Vandea, regione del nord della Francia ebbe origine nel 1973 una insurrezione guidata da cattolici e monarchici che aveva lo scopo di colpire direttamente i centri rivoluzionari).

Una manovra di questo genere si va delineando in alcune regioni italiane che hanno caratteristiche adatte, se pure diverse tra loro: Alto Adige, Sardegna, Sicilia.

Per comprendere l'andamento di questa manovra, occorre innanzi tutto ricordare come in Italia, più che in ogni altro paese europeo l'aspetto di classe e l'aspetto internazionale della situazione politica si intrecciano strettamente e si alimentano a vicenda costantemente, pur essendo affidata la gestione di questi compiti ad organismi diversi e in certi casi concorrenti.

Per interpretare la natura delle manovre in atto in queste regioni sarebbe perciò indispensabile avere un quadro della politica estera italiana sotto il governo Moro, e dello scontro in atto nel Mediterraneo tra le due superpotenze.

Tuttavia è possibile stabilire alcuni punti fermi che possono orientare il giudizio. Innanzi tutto è sempre più palese come il neutralismo è una tendenza superpotenze, e riguarda in un campo la Jugoslavia, nell'altro l'Austria (senza trascurare la Svizzera, che accettando di funzionare da rifugio per il fascismo italiano e più recentemente da base operativa per gli specialisti di «destabilizzazione» come il «cileno» Nathaniel Davies è ormai da considerarsi nell'orbita degli Usa). Rispetto a questi due paesi, da un lato c'è da considerare l'accordo per la zona B di Trieste che ha favorito la «distensione» con la Jugoslavia, do-

po un periodo di provocazioni. Questo accordo ha portato tra l'altro a un accordo fra le marine dei due paesi per inibire l'alto Adriatico alla flotta sovietica. Ciò va nella direzione di rafforzare la neutralità Jugoslava.

Il rilancio del periodo separatista, che questa volta sarebbe finanziato da Gheddafi, invece che da Feltrinelli, con l'immane presenza di Brigate Rosse, mira a colpire direttamente il movimento di classe, ad esempio gli operai di Ottana, e passare senza mezzi termini a una estensione della occupazione militare dell'isola. D'altra parte l'elemento che viene dato a questa tattica a un separatismo, ambiguo, con ogni separatismo in questa fase prepara anche una manovra di più ampio raggio che potrebbe fare della Sardegna l'anello delle Azorre rispetto al Portogallo.

Si deve considerare infine che alla conferenza di Helsinki sulla sicurezza europea, l'area dell'Europa meridionale e del Mediterraneo è stata di fatto esclusa — per volontà congiunta delle superpotenze — dalla garanzia delle frontiere, suscitando le proteste di Austria e Jugoslavia. Di fronte a questa situazione il governo Moro avrebbe proposto una Conferenza per la Sicurezza del Mediterraneo.

La creazione di tensione a diversi livelli tra i paesi di questa area risponderebbe perciò a una precisa manovra volta a impedire un processo di aggregazione nel fianco meridionale della Nato.

La creazione di tensione a diversi livelli tra i paesi di questa area risponderebbe perciò a una precisa manovra volta a impedire un processo di aggregazione nel fianco meridionale della Nato.

La creazione di tensione a diversi livelli tra i paesi di questa area risponderebbe perciò a una precisa manovra volta a impedire un processo di aggregazione nel fianco meridionale della Nato.

La creazione di tensione a diversi livelli tra i paesi di questa area risponderebbe perciò a una precisa manovra volta a impedire un processo di aggregazione nel fianco meridionale della Nato.

E' Strauss a dare il via

Il via di questa operazione è partito, come già dieci anni fa dall'Alto Adige. Dietro questa manovra c'è (come abbiamo illustrato in una serie di tre articoli comparsi nel mese di febbraio) direttamente la destra bavarese di Strauss al servizio degli Usa. L'agente interno di questa manovra è direttamente la borghesia di lingua tedesca che ha ormai consolidato le proprie posizioni dopo gli accordi con l'Austria e l'autonomia alla provincia di Bolzano. Il modo in cui il partito sudtirolese chiama in causa l'Austria come risposta all'eventualità del compromesso storico in Italia è tale che ogni eventuale mossa del governo austriaco si configurerebbe come pesante interferenza negli affari interni italiani con una inevitabile tensione. D'altra parte questa operazione ha come risvolto interno la costituzione preventiva di una spina nel fianco a un governo dove ci sia il PCI; dal punto di vista dell'azione eversiva non sembra puntare su una mobilitazione «popolare» quanto piuttosto su corpi paramilitari consolidati, sulla alleanza con le truppe armate dello stato italiano e sulla creazione di un blocco reazionario civile-militare dichiaratamente borghese.

D'altra parte il governo libico e i suoi servizi di informazione fanno delle «stranezze» che non si sa come interpretare. Un'interpretazione comunque avvalorata da molti fatti è che i suoi servizi informativi siano totalmente infiltrati dalla CIA, che si servono del nazionalismo e della ambigua ideologia di Gheddafi per svolgere opera di provocazione internazionale. Questa lunga premessa serve a chiarire che niente è chiaro, che una interpretazione, che comunque occorre, potrebbe essere profondamente modificata dai fatti. In Sicilia si intrecciano i fili della mafia, degli americani, del Sid, dell'Antiterrorismo di Santolo e dell'antiterrorismo di Dalla Chiesa, dei fascisti della corruzione di stato di una classe politica democristiana che rimane più gattopardesca nella fauna DC (gattopardesca = cambiare niente), della Nato e della Rosa dei Venti dei servizi segreti tedeschi e infine anche quelli della Libia: basta questo quadro da solo a definire che in una «terra di nessuno» come rischia di diventare l'Italia nel Mediterraneo la Sicilia ha un ruolo chiave e «d'avanguardia» esattamente come nella seconda guerra mondiale, era come allora le tappe dello «sbacco» sono passate dal Nord Africa a Malta, base sicurata, poi Pantelleria e infine per la Sicilia.

La seconda parte tratterà la questione siciliana e tirerà le conclusioni di questo paragrafo.

Riserve indiane in Sardegna

Di carattere in parte diverso è la manovra in Sardegna. Questa regione è ormai totalmente militarizzata, tra basi Nato, poligoni di tiro, zone di esercitazioni, basi degli Usa, e un vasto apparato logistico.

L'obiettivo che già alla fine degli anni sessanta con la lotta al banditismo e con l'occupazione dei prati del Supramonte di Orgho da parte dell'esercito, si proponevano i comandi della Nato, era quello di ridurre la popolazione in «riserve indiane» e avere il dominio totale dell'isola. La Sardegna rappresenta infatti un retroterra naturale per operazioni militari verso il nord Africa, e d'altro canto è la «porta» occidentale di Roma; per questo

Perché non estendere l'invito?

Franco Modigliani, l'economista italo-americano che da alcuni mesi va dicendo che l'unica possibilità per l'Italia di uscire dalla crisi sta nella diminuzione dei salari operai accompagnata da un aumento della fatica di chi lavora e stato invitato a partecipare al prossimo convegno del CESPE, il centro studi economici del PCI diretto da Eugenio Peggio. E' da supporre che il professore sia stato invitato in nome del pluralismo e della sua conoscenza professionale, e questo fa onore alla serietà del CESPE. Non si capisce però perché non sia stato esteso l'invito anche, sempre in nome degli stessi principi, al presidente della Exxon, o a quello dell'ITT per le loro conoscenze e sulla divisione internazionale del lavoro, o agli esperti del Pentagono, esperti in pacificazione sociale.

Mangiarsi il capitale

L'ultima moda nel campo dell'economia italiana, il prof. Andreotta consigliere di Aldo Moro, ha proposto la soluzione per il problema degli aumenti o degli scaglionamenti salariali. Il prof. che molte foto ritraggono come un signore ben pasciuto dice: non paghiamo più i salari, diamo al loro posto dei «buoni acquisto» per i generi di prima necessità in negozi accreditati con

Denominazione controllata

La Repubblica del Senegal, presieduta da quel Leopold Senghor che è stato largamente osannato, in occidente, come il «poeta della negritudine», è da parecchi anni prima della classe nell'imitazione servile dei modelli capitalistici. Le misure di «innovazione costituzionale» decise oggi sembrano però indicare l'intenzione dello stesso Senghor di porsi all'avanguardia anche rispetto ai suoi modelli. In che cosa consiste? Ora in poi, tra soli partiti saranno permessi nel paese: uno «socialista democratico», uno «liberal-democratico», uno «marxista-leninista». Il fatto è che in Senegal sono già tre partiti, tutti e tre risolutamente e in-guaribilmente socialdemocratici. E allora? Allora, siccome l'etichetta della socialdemocrazia a denominazione controllata spetta al partito al potere, quello di Senghor, gli altri due dovranno, se vogliono sopravvivere, trasformarsi l'uno in «liberal-democratico» (e questo non un gran dramma), l'altro quello che sceglierà per ultimo, dovrà diventare, poveretto, marxista-leninista. E' un'innovazione costituzionale che potrebbe avere successo anche in Europa. Anche da noi, infatti, nell'area «socialista e democratica» si comincia a starci stretti.

PRESENTATA ISTANZA DI SCARCERAZIONE PER MANCANZA DI INDIZI

Mercoledì assemblea cittadina a Reggio per la scarcerazione di Silvio

I compagni ricevono ogni giorno testimonianze: gli antifascisti di Reggio non hanno dimenticato Alceste Campanile - La nuova iniziativa della magistratura e la strategia della reazione in Emilia

REGGIO EMILIA, 13 — Sono trascorsi alcuni giorni dall'arresto del compagno Silvio e la sua palese inconsistenza e pretesuosità appare di ora in ora più evidente. A Silvio è stato concesso il permesso di colloquio, di cui si avvantaggeranno gli avvocati difensori Zanotti, del collettivo politico giuridico di Bologna, e Bozzini di Parma nella giornata di lunedì, che hanno già presentato istanza di scarcerazione per mancanza di indizi.

Mercoledì Silvio è stato interrogato dal sostituto procuratore Scarpetta per due ore e mezzo, alla presenza degli avvocati: non sono emersi elementi nuovi. Nel frattempo nessuna presa di posizione è stata fatta da parte del PCI e del PSI, né dal comitato antifascista; nemmeno il PdUP, per parte sua, si è sentito in dovere di esprimere una propria posizione. In città al contrario, questa ennesima dimostrazione di quale volontà politica prevalga nelle indagini sull'assassinio di Alceste Campanile ha reso visibile che gli antifascisti di Reggio non hanno dimenticato, che a noi mesi dal suo assassinio, per mano fascista, Alceste continua a vivere nel cuore dei proletari reggiani. Una conferma ulteriore di ciò è venuta dalla diffusione (e dalla sottoscrizione di massa) di un volantino che contiene alcuni nostri giudizi sulle indagini.

Per dare un punto di riferimento alla volontà degli antifascisti di fare giustizia degli assassini di

Alceste di arrivare a colpire concretamente mandanti ed esecutori di questo delitto, per denunciare ancora una volta le responsabilità politiche della DC e del suo corrotto regime, abbiamo convocato una pubblica assemblea mercoledì sera alle ore 21 alla Sala Verdi, a cui abbiamo invitato anche le forze politiche giovanili di sinistra. Non vi è dubbio che nel determinare questo colpo di coda dell'inchiesta, un ruolo determinante è stato giocato da quei settori degli inquirenti (procura della repubblica di Reggio, procura generale di Bologna, CC), che hanno puntato, sin dai primi giorni, a costruire una montatura, che collegasse in qualche modo l'assassinio di Alceste a qualche episodio o gruppo della cosiddetta «sinistra clandestina», puntando contemporaneamente a coinvolgere la sinistra e lo stesso PCI. Si dice anche che il magistrato che conduce le indagini sia stato, a questo scopo, accusato, dalle superiori gerarchie, di filocomunismo e «filo Lotta Continua!».

In questa dimensione l'arresto di Silvio rappresenta il frutto dell'iniziativa della reazione che va ben al di là della pura contingenza e d'altro canto mostra quale pericolosità possa avere il rinunciare a contrastare, come fanno PCI e PSI, i settori reazionari della magistratura, in nome di una sua pretesa neutralità.

Denunciando la più totale inconsistenza delle attuali indagini, frutto conseguente di indagini

quadro d'insieme, l'uso su scala nazionale che viene fatto dello scandalo edilizio di Parma, così come a livello locale il fiorire di dure polemiche fra DC e PCI su episodi marginali rispetto alle scelte di fondo dell'amministrazione comunale.

Né può essere giudicata casuale, che nel giro di pochi mesi si sia avuta a Reggio Emilia una girandola di trasferimenti nei vertici degli apparati statali: il comandante del CC Piomallo, il prefetto Codano, e il presidente del tribunale, aventi tutti fama di moderati, non reazionari, sono stati spostati ad altro incarico. La stessa tradizionale concorrenza tra CC e PS ha trovato, nella gestione delle indagini sugli assassini di Alceste, motivi per arricchirsi di pesanti, anche se sotterranee polemiche di cui ci sono evidenti risvolti politici se si tiene conto della larga adesione che gli obiettivi della sindacalizzazione e della militarizzazione trovano nella locale questura, sia tra semplici appuntati che tra dirigenti.

Denunciando la più totale inconsistenza delle attuali indagini, frutto conseguente di indagini

che eludono la realtà di indizi che conduce ai fascisti, ribadiamo i punti sui quali chiamiamo i proletari e antifascisti alla mobilitazione, e le forze di sinistra al confronto già nell'assemblea pubblica di martedì sera: Silvio deve essere subito scarcerato, le indagini vanno riprese a destra, negli ambienti di Parma e Reggio. Le manovre reazionarie dei carabinieri e di settori della magistratura che trovano avallo politico nella DC reggiana, vanno denunciate e respinte. Giustizia per il compagno Alceste!

RINVIATO IL PROCESSO ALL'EX QUESTORE DI PARMA

PARMA, 13 — Ancora una volta è stato rinviato a Milano il processo contro l'ex questore di Parma Gramellini, assente dall'aula. Il rinvio stavolta è stato giustificato con la assenza del giornalista Fornari, della Stampa di Torino, che aveva assistito alla conferenza stampa in cui il Gramellini aveva affermato che l'omicidio Luppo era un regolamento di conti tra delinquenti comuni. Giovedì 18 nuova udienza al tribunale di Milano alle 11,30: rispondiamo alla volontà di affossare i processi ai reazionari con la più ampia mobilitazione.

DAI PENSIONATI, NUOVI PROTAGONISTI DELLA LOTTA CONTRO IL GOVERNO DEL CAROVITA, UNA LEZIONE SULLA VIOLENZA DI QUESTO SISTEMA E SULLA FORZA CHE PUO' ROVESCIARLO

Milioni di proletari che lottano contro la degradazione della propria vita, contro la miseria a cui vuole condannarli il capitalismo, contro l'esproprio della politica



In tutte le città dove si pratica l'autoriduzione delle bollette e degli affitti, ovunque ci sono lotte contro il carovita, c'è una forte partecipazione dei pensionati.

La presenza di questa componente proletaria nelle lotte autonome ci dà allo stesso tempo la misura della gravità della crisi, del conseguente peggioramento delle condizioni materiali di vita, ed è il riflesso delle lotte operaie e proletarie, della loro maturità, della loro capacità di attivizzare sempre nuovi strati.

Oggi, nel bel mezzo di uno scontro decisivo attorno alla gestione della crisi, la riappropriazione di quote di salario sociale, l'accrescimento e la difesa dei livelli « storici e morali » di soddisfazione dei bisogni proletari, sono i modi concreti attraverso cui il proletariato costruisce la sua unità con la classe operaia e ne sostiene la forza strutturale e politica.

In queste lotte, la presenza degli anziani porta un contributo e un valore enorme che va ben oltre il risultato materiale immediato e che introduce elementi di grande importanza: il valore della vita nella sua interezza e, da questo, l'imposizione di una moralizzazione proletaria da contrapporre, con la lotta, agli sprechi e alle vergogne della decadenza del regime capitalista, da contrapporre alla corsa e all'accaparramento dei padroni di quote di spesa pubblica per finanziare la loro ristrutturazione.

Gli anziani e la crisi

I pensionati sono il primo strato sociale, a partire dalle sue fasce più deboli, a fare i conti materialmente con la violenza della crisi economica.

Lo sono per la difficoltà che hanno a costruire lotte offensive non avendo la forza rivendicativa di un settore organizzato a partire dal suo ruolo sociale e produttivo. Lo sono per la difficoltà a riorganizzarsi, dispersi come sono nel pulviscolo sociale, limitati dalle difficoltà materiali e fisiche. Lo sono per l'abitudine ad un'impostazione sindacale della lotta che, al di là delle belle parole sui redditi deboli, toglie loro autonomia di decisione e di pronunciamento, in un rapporto di tutela, di sottolineatura della loro diversità-inferiorità dai lavoratori attivi, di impostazione assistenziale, di richiesta di delega totale.

Oggi il peggioramento della crisi economica spinge milioni di proletari anziani in condizioni insostenibili ai margini della sopravvivenza. Molti cercano il lavoro nero (a Bologna per spalare la neve si sono presentati decine di anziani), accettano situazioni umilianti e di ricatto per non finire in quegli ospizi o in quei dormitori pubblici dove ogni giorno la vita viene rinfacciata come un furto alla « società produttiva », dove le condizioni sono inumane.

La svalutazione della lira, la nuova ondata inflazionistica, l'aumento dei generi di prima necessità, annulla infatti completamente gli aumenti — peraltro irrisori — delle pensioni; mentre la stretta creditizia, il taglio dei bilanci comunali riduce drasticamente la politica assistenziale verso gli anziani (servizi socia-

li e sanitari, edilizia per gli anziani, ecc.).

(All'ufficio di collocamento di Bologna sono iscritti oltre 5.000 pensionati in cerca di lavoro; nel '75 erano 4.000. E' un dato solo indicativo della domanda di lavoro degli anziani, non essendo in queste regioni l'ufficio di collocamento la sede principale di domanda e di offerta di lavoro).

Ovunque è già riscontrabile quotidianamente la lotta individuale di tanti pensionati contro l'emarginazione e la miseria. Nella concorrenza che anticipa sempre più alle ore notturne la raccolta del cartone, nei piccoli furti ai supermercati, nella precisazione di una vera e propria « arte della spesa » che permette di risparmiare soldi in cambio di enormi perdite di tempo. Anche se ormai l'aumento sistematico dei prezzi trasforma questa « arte » in rinuncia a certi generi alimentari, in « arte della sopravvivenza ».

E' questa l'immagine più decadente e vergognosa del sistema capitalista che considera la vita umana unicamente fino al punto in cui essa coincide con una capacità soddisfacente di produrre, di contribuire all'accumulazione capitalistica, e che considera di conseguenza gli anziani un peso morto e allo stesso tempo una figura attorno a cui costruire centri di parassitismo e di speculazione (l'INPS e le migliaia di enti inutili).

Contro tutto questo i pensionati hanno sempre lottato, essendo questa per molti di loro la normalità anche in periodi non di crisi economica. Ma se pure era forte la loro partecipazione alle mobilitazioni e alle lotte politiche, essa manteneva spesso il limite di una pressione su lotte « di altri », su una direzione sindacale gradualista e settorialista.

E' nelle lotte sociali che i pensionati hanno trovato un terreno offensivo da accomunare alle lotte per gli aumenti delle pensioni. E' a partire da queste lotte che possono trovare un momento di organizzazione autonoma che superi le forme associative istituite dal sindacato che spesso si limita al tesseramento e a poche attività pratiche.

(Già comunque i rigonfiamenti delle leghe e dei sindacati zonali sono un'espressione della crescente volontà di partecipazione attiva alla politica. In Emilia-Romagna, dove i pensionati sono circa 1.065.000, pari al 68 per cento della popolazione in condizioni professioni li, le leghe dei pensionati sono 806, ci sono inoltre 9 sindacati provinciali, 38 di zona, 247 comunali. Gli iscritti alla sola CGIL sono 220.000. Pagano le deleghe 250.000).

Il ruolo dei pensionati nella lotta: la moralizzazione proletaria

Già nelle lotte degli anni passati contro gli imboscamenti del petrolio, del kerosene e della pasta, contro le manovre speculative per aumentare i generi di prima necessità

la presenza dei pensionati era stata massiccia e combattiva. Oggi questa presenza è riconfermata e rafforzata dalle forme di organizzazione autonoma che si sviluppano nei quartieri e dalla precisa consapevolezza che siamo in una fase di trapasso di regime, che bisogni repressi da decenni trovano in questo una condizione più favorevole per essere soddisfatti.

Il ruolo degli anziani è per un verso insostituibile. La loro presenza può e deve diventare la base di massa decisiva per le lotte su quei temi che catalizziamo sotto la voce « salario sociale », per una moralizzazione della spesa pubblica, contro le speculazioni, per imporre cioè il punto di vista proletario sullo scontro che già oggi attraversa la società su questi problemi. Al di fuori di questa presenza proletaria ci sono le moralizzazioni e le proposte del PCI che da una parte ingigantisce gli sprechi, le fughe di capitale, le rendite come unici mali del sistema,

dall'altra propone misure immorali di sostegno aperto alla ristrutturazione capitalistica (lavoro nero per i giovani, teoria dei sacrifici, ecc.).

La lotta contro gli enti inutili, la lotta per la riforma del sistema retributivo dell'INPS, contro le evasioni fiscali dei padroni ha sempre impegnato moltissimo gli anziani. Oggi questo impegno può e deve tradursi in lotta per la definizione delle priorità dei bisogni proletari: aumento delle pensioni, servizi e assistenza sociale, casa, prezzi politici.

In questa lotta che sta interessando milioni di proletari il ruolo degli anziani è determinante. Essi conoscono la storia delle città, conoscono i quartieri, talvolta conoscono i processi di accumulazione dei beni da rendita, delle speculazioni, ecc. Conoscono la storia delle lotte politiche, sono un archivio umano delle violenze sociali consumate sul proletariato in decenni, in particolare dalla disillusione della ricostruzione in qua. Conoscono gli sprechi, spes-

so i meccanismi di formazione dei prezzi, conoscono le voci della spesa pubblica a cui attribuire la loro condizione.

Una lotta dal basso per i prezzi politici, per il controllo della distribuzione, dei prevedibili imboscamenti, ha in loro, nella loro conoscenza, nella loro esperienza un sostegno fondamentale.

Vivere di più, morire di più: la fretta e la fiducia

La presenza degli anziani nella lotta ha inoltre un valore strategico insostituibile: l'affermazione del valore della vita, della volontà di vivere intensamente, di rifiutare la morte sociale a cui il capitalismo condanna i vecchi. Questo contenuto irrinunciabile che gli anziani portano nella loro impegno di lotta può costituire un momento eccezionale di educazione socialista. I vecchi portano nella lotta tutto il loro passato, a confrontarlo con il presente. Portano la voglia di contare, portano la loro battaglia, spesso sconosciuta e disprezzata, contro l'emarginazione. La dialettica tra il passato e il presente passa molto attraverso un confronto con loro.

Ogni lotta per i vecchi è una lotta per la propria dignità, per la propria vita, per non morire lentamente. Ogni lotta in cui riconoscono con fiducia è una occasione per uscire dal ghetto infame della solitudine, del disprezzo, del silenzio. Per questo la loro presenza nella lotta si trasforma, compatibilmente con la loro capacità e possibilità, in una nuova milizia, in un nuovo entusiasmo. In una milizia a cui gli anziani si candidano con lunghi racconti delle loro lotte: i 34 giorni di sciopero consecutivo passati in fabbrica, la medaglia dell'ANPI, la tessera di perseguitato politico...

Gli anziani pongono come discriminante in tutte le loro lotte e le loro rivendicazioni la questione della fretta. La fretta di vincere, di vedere un risultato subito. E' su questa discriminante che trovano più affiatamento con i giovani. Molti ci dicono che dobbiamo guardarci da un pessimo vizio: l'abitudine. L'abitudine uccide la dialettica, è l'anticamera della rassegnazione.

La crisi revisionista

Il modo con cui i sindacati e il PCI si sono rapportati agli anziani è sempre stato viziato da strumentalizzazioni sulla loro condizione, attraverso l'espropriazione della politica, un'assunzione rapinata della delega, un'autoaffermazione di tutelatori della loro condizione. In pratica attraverso la negazione della capacità dei pensionati di contare e di decidere (riconosciuta paternalisticamente e moralisticamente, in particolare nei periodi elettorali...). Ora di fronte alla crisi economica, di fronte alle lotte autonome che attivizzano sempre più anche gli anziani, la politica revisionista nei confronti dei

pensionati è alle strette.

La politica dei redditi deboli è stata sepolta, per quel che c'era, dal nuovo modello di sacrifici; la crisi dei Comuni che riduce la possibilità di intervenire sugli anziani viene giustificata in nome della oggettività della crisi, della incapacità di una parte del capitale di gestire la società, ecc. Le rinunce del compromesso storico per gli anziani diventano cinismo. Viene loro proposto di avere pazienza; i risultati ottenuti, dilazionati, vengono abbandonati nella tempesta dell'inflazione e della svalutazione. Viene loro proposto una rivalutazione della famiglia, una sua « modernizzazione », un « rifugio per la crisi »: così è stato detto al comizio sindacale della manifestazione regionale dei pensionati dell'Emilia-Romagna di gennaio. Vengono sbandierati risultati inesistenti: nel primo numero di gennaio del « Pensionato », organo della FIP-CGIL, fra le conquiste del '75 si annovera l'ottenimento del nuovo sistema tariffario della SIP, così come era stato discusso nel novembre scorso. Si esaltano inoltre l'accordo sulle tariffe Enel... vengono inoltre usati termini di ricatto di fronte alle critiche. Durante la manifestazione dei pensionati in Emilia, di fronte alle critiche e alle osservazioni della sala per i ritardi con cui venivano dati gli aumenti, il sindacalista ha risposto: « Non accettiamo nessuna discutibilità rispetto all'operato del sindacato che tutela instancabilmente i pensionati ».

Tutto questo altro non è che una condanna all'esaurimento della vita.

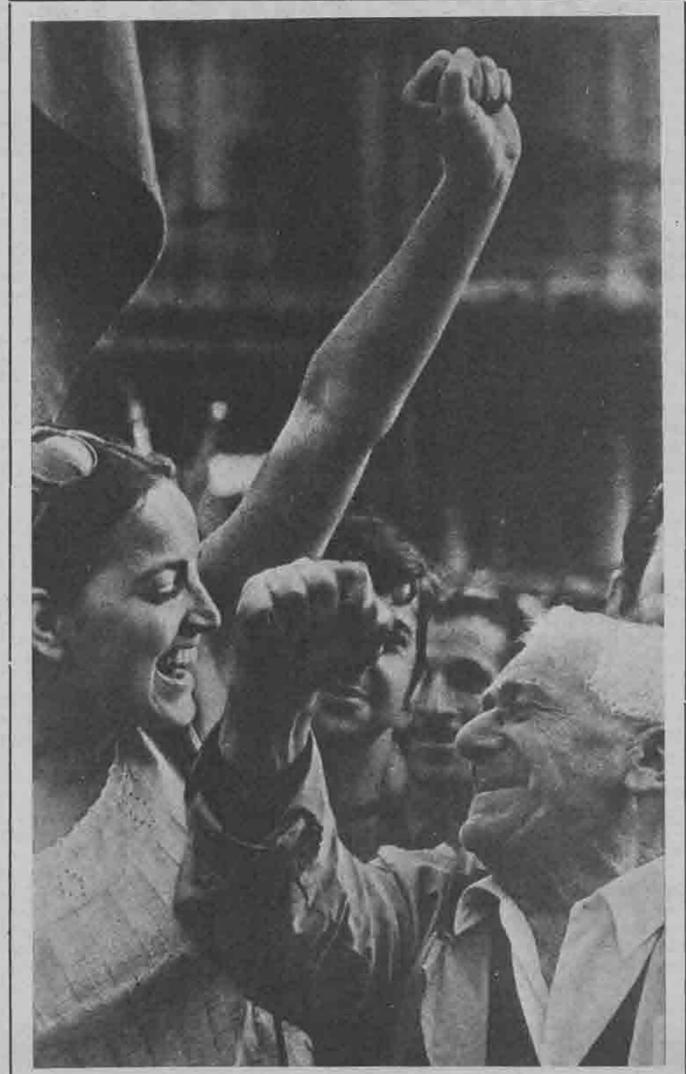
La divaricazione con il revisionismo

Per ciò comincia ad aprirsi in modo sempre più maturo una divaricazione con il revisionismo a partire dall'abbandono e dal rifiuto della pazienza, della delega.

Questo scontro si è ripetuto più volte nel corso della lotta contro gli aumenti della SIP ed ha avuto anche espressioni di contrapposizione violenta. Si è espresso nel rifiuto della delega e delle tessere sindacali, con mozioni proposte e votate all'unanimità contro il sindacato delle assemblee. Questa divaricazione si esprime positivamente solo nella lotta, cioè nel momento in cui si costituisce un nuovo riferimento, una nuova fiducia. Al di fuori di questo ci sono pericoli che vinca la rinuncia definitiva.

Per tutto questo è necessario che si precisi attraverso la nostra pratica politica, in rapporto con i pensionati, un programma di lotta a partire dal rifiuto della divisione fra lavoratori attivi e pensionati, a partire dal principio marxista che il valore dell'uomo non si misura per la sua capacità produttiva, a partire dalla lotta per la riqualificazione della vita.

Già nelle richieste di una rivalutazione immediata a 100.000 lire di tutte le pensioni, della garanzia di assistenza sanitaria gratuita, della possibilità di usufruire di centri sociali e ricreativi, di spacci a prezzi ribassati allestiti dai Comuni, dall'essenzione o dalla riduzione delle tariffe, i pensionati esprimono le linee generali del loro programma.



« A questa crisi bisogna rispondere con la lotta. Non possiamo più tollerare un governo che trascura i nostri bisogni. Un governo di vigliacchi che ci ruba la vita ».

BOLOGNA - Parlano i pensionati

«In questa società a una certa età si sta scomodi... ora, con questa lotta dell'autoriduzione, i giovani ci hanno dato la carica... io vado in piazza anche alle lotte dei giovani, per fare forza... nella politica troviamo un modo per essere utili... perchè abbiamo fretta di vedere qualcosa»

BOLOGNA, 13 marzo — Questa intervista è stata fatta fra alcuni pensionati che abbiamo conosciuto facendo l'autoriduzione.

Cosa significa per i pensionati la crisi, la continua svalutazione delle pensioni; come possono difendere e migliorare le loro condizioni?

Antonio: La prima reazione che noi pensionati abbiamo di fronte ai peggioramenti della crisi, è una grande amarezza. Ci sembra incredibile che il governo, i comuni, chi comanda in questa società non capisca che noi non possiamo vivere così. Ormai anche alla Coop non troviamo più prezzi convenienti e per noi diventa sempre più difficile arrivare alla fine del mese. Giorni fa sono andato al sindacato a litigare perchè non fanno niente contro il caro-vita. Ho detto che sono disposto a chiedergli scusa solo quando li vedo prendere qualche iniziativa contro gli aumenti. Ma intanto bisogna chiedere che il comune faccia degli spacci per i pensionati altrimenti ci tocca rinunciare alla carne, alla frutta e tanti altri generi alimentari.

Gabriele: Per noi è più difficile fare le lotte, avere dei risultati. Noi non possiamo andare in piazza tutti i giorni perchè molti di noi sono malandati. In particolare in questa stagione.

Antonio: Il modo come, ci fanno vivere è una vergogna per tutta la nazione, per il governo. Ma loro la vergogna non la sentono: è vero quello che mi diceva mia madre: «Se dici puttana alla volpe, questa corre più forte». Io l'ho provato: tempo fa con altri pensionati abbiamo scritto una lettera a Donat Cattin dicendogli che era inutile che si facesse tanta propaganda per commuovere la gente per le condizioni dei biferani, perchè i biferani li avevano in casa, ed erano i milioni di pensionati che dalle prime luci dell'alba fino a sera tarda devono lavorare per un pezzo di pane. Che cosa ha fatto lui? Niente!

Maria: Oggi noi siamo in condizioni disperate, senza esagerare: l'altro giorno ho incontrato un vecchietto al negozio, avrà avuto ottant'anni. «Che brutto mondo, mi ha detto, se lei venisse nei dormitori pubblici a vedere la miseria, la sofferenza e anche la cattiveria che c'è!»

Sai, una volta si lavorava sin da bambini, a fare i garzoni, a subire

umiliazioni e sgarbi. Chi ha lavorato tutta la vita ed è rimasto nella miseria finisce per essere acido. Così, nei dormitori pubblici si litiga per l'oggetto di uno o dell'altro. Questo è il frutto della ingiustizia sociale!

Anche nella famiglia gli anziani vengono trattati male. La famiglia non può che essere materializzata; tutti hanno difficoltà a far quadrare i bilanci, anche gli operai, gli impiegati. Se si hanno bambini spesso non si ha il posto per tenerli, se si comprano le scarpe a uno non si comprano all'altro. In questa condizione gli anziani si sentono un peso, sono trascurati.

Stare in famiglia non è certo una soluzione per i vecchi perchè sentono che, sia per motivi economici, che per egoismo, ci si vuole liberare di loro.

Clara: Anche nei ricoveri le cose non sono sempre migliori. A parte alcuni, i più non sono luoghi di serenità, dove l'anziano può trovare modo di discutere e di stare bene. Nella maggioranza dei casi l'anziano viene lasciato nel suo letto o da solo, senza che nessuno gli rivolga la parola.

In questa società, a una certa età si sta scomodi...

Lucia: Ormai non c'è neanche più posto nei ricoveri. In quelli dove si sta bene bisogna avere raccomandazioni per entrare. Ho sentito dire che a Milano ne sono morti di fame.

La roba che costa di meno non si trova più, a meno che non sia lo scarto. Qui ci vorrebbero negozi per noi, con sconti speciali. Avevano detto che lo facevano per la carne ma poi non se ne è parlato più.

Maria: La prima cosa che vogliamo è che aumentino le pensioni, tutte, fino ad almeno 100.000 lire.

Quando andiamo a ritirare le pensioni, dal 3 al 18, ci sono pensionati che fanno la coda anche se non è il loro giorno, che dicono: «Noi non ci muoviamo di qui finché non ci date i soldi». E spesso i soldi arrivano in ritardo.

Antonio: Le pensioni dovrebbero essere adeguate all'epoca, al costo della vita. Adesso se uno ha la minima si garantisce solo un piatto di minestra.

Clara: Noi siamo pensionati ma la situazione ci preoccupa, perchè abbiamo dei figli e poi perchè ci interessa vivere. Se mio marito non andasse a fare qualche ora come giardiniere non sapremmo come fare.

A questa crisi bisogna rispondere con la lotta. Non possiamo più tol-

lerare un governo che trascura i nostri bisogni. Un governo di vigliacchi che ci ruba la vita...

Spesso sui vecchi pesa anche la disillusione, l'esaurimento, la sfiducia nella politica. Noi non vogliamo più sentire solo discorsi. Noi dobbiamo organizzarci, dobbiamo cercare le avanguardie anche degli an-

ziani. Non dobbiamo più farci torturare o pensare che altri facciano i nostri interessi.

Maria: Certo, dovremmo organizzarci da soli, ma non è facile. Io una volta facevo le tessere per la CGIL ed era fatica persuaderli tutti. Bisogna stare attenti a non deluderli gli anziani. Ma poi se face-

vano la tessera, l'unica cosa che potevano fare era andare ai comizi...

Anna: Con questa lotta dell'autoriduzione i giovani mi hanno dato la carica. Una volta avevo dei dubbi ad andare in mezzo ai cortei, in mezzo agli operai, agli studenti, mi vergognavo perchè ero anziana. Adesso non mi vergogno più.

Arturo: Noi dobbiamo riuscire ad ottenere prezzi ribassati nelle farmacie e nei negozi di alimentari. Questo dipende anche da come è gestita la città. E poi, bisogna fare più autoriduzioni, di più cose. Quello che ci preoccupa è poi la casa, a un affitto basso.

Con l'autoriduzione molti di voi hanno ripreso a far politica con fiducia; cos'è per voi la politica?

Maria: I pensionati possono trovare nella politica un modo per essere ancora utili. Per la loro esperienza possono dire qualcosa di vero anche ai giovani. Per me la politica è importante, mi dà ancora fiducia, vigore, attaccamento alla vita. Mi fa pensare che c'è ancora qualcosa da fare, una lotta da portare avanti. Penso che tanti sentirebbero meno l'abbandono, la solitudine.

Carlo: Mi sembra che fra i giovani sono molti più di noi quelli che fanno politica, ma sono ancora troppo pochi. Bisogna fare in modo che crescano, altrimenti ne pagheranno le conseguenze nel domani. Bisogna che facciamo politica intelligentemente, insieme. Perché la politica domani, se si è sbagliato, peserà

su di voi, lungo la vostra esistenza come adesso pesa su di noi.

Gabriele: L'anziano deve fare politica, deve parlare ai giovani della sua condizione. Questo è un modo vero per battere l'opportunismo e l'egoismo.

Io ho sempre ascoltato gli anziani, quando ero giovane. Ho sempre preso per oro colato quello che mi dicevano. E ho anche sbagliato a credere a tutto. Ma fare come adesso che nessuno ci ascolta è uno sbaglio più grave.

Clara: Ora ci sono tante lotte: c'è anche quella per l'aborto. Questa riguarda soprattutto la gioventù. Ma io ci vado lo stesso in piazza, a fare forza, a fare numero.

Antonio: Noi abbiamo fretta di vedere qualcosa prima di morire non possiamo accettare che rimanga un sistema che fa crepare un uomo quando non serve più.

Lucia: Voglio dire di questi scandali: quando si sente che rubano miliardi, che fanno speculazioni, che fanno scappare i responsabili dei delitti, e quando vedo portare in galera chi ruba per mangiare, mi si rivolta lo stomaco.

Per prima cosa bisogna togliere l'immunità parlamentare, bisogna ribaltare questo sfacelo morale. Perché un parlamentare che ha in tasca palate di soldi, non viene arrestato mentre tanti poveracci vengono perseguitati.

Maria: Loro cercano di prendere sempre a chi ha di meno. Adesso vengono con i blocchetti a chiederci di denunciare i redditi. Vogliono farci pagare tutti i debiti che hanno fatto con l'estero.

Io non ho mai sentito un ricco che paga le tasse. Noi dobbiamo cambiare questa vergogna, dobbiamo lottare ancora contro gli sprechi, le spese militari, le speculazioni.

Se non facciamo così, loro ci portano ancora alla guerra.

Lucia: Io penso che il vero socialismo non emarginerà mai gli anziani, che si cercherà di lasciarli inseriti nella vita anche se non possono più fare lavori fisici. Sono tanti modi per essere utili; uno è proprio la politica.

Maria: Io credo che se vuoi fare un riassunto di quello che abbiamo detto, se siete stati attenti, lo ricavarate subito qual'è il nostro fine, cosa vi abbiamo voluto dire: che non vogliamo più essere come un archivio ammassato, che non vogliamo stare da soli, che vogliamo essere uguali.



«Io ho sempre ascoltato gli anziani, quando ero giovane. E ho anche sbagliato a credere a tutto. Ma fare come adesso che nessuno ci ascolta è uno sbaglio più grave».

DOVE È FINITA LA POLITICA DEI "REDDITI DEBOLI"

Nel '73 i sindacati impostarono tutte le vertenze operaie sul tema della difesa dei redditi deboli, definendo corporative tutte le richieste salariali che le lotte operaie esprimevano.

In questo modo, con l'agitazione strumentale di un tema fortemente sentito dagli operai, i sindacati volevano disciplinare i contratti e dimostrare la maturità della classe operaia che lottava «per conto terzi», anziché per gli obiettivi di fabbrica.

Quando fosse strumentale e deviante l'agitazione di questi temi lo si vede oggi, lo si misura dai risultati ottenuti: l'aggancio salari-pensioni, tanto sbandierato come una conquista storica, pur introducendo un principio positivo, ha, nel momento della sua applicazione, un valore limitato e fortemente differenziato.

Ma ancor prima di questo tutta l'impostazione sindacale era (ed è) attraversata dall'imposizione di una divisione tra lavoratori attivi, («in grado con il loro lavoro di condizionare lo sviluppo della società complessiva»), e i pensionati ai quali viene riconosciuto solo il compito di una pressione moralizzatrice contro gli sprechi della società (per finalizzare ricchezza alle «ricessioni produttive» o ai «nuovi modelli di sviluppo...»), ma non il ruolo di forza attiva, autonoma, determinante.

Questa divisione allontana nei fatti, per contrapposizione, le lotte e le richieste dei pensionati e le lotte operaie che il sindacato non si vergogna di tacere di corporativismo e di egoismo quando varcano i limiti della compatibilità con il sistema e la linea revisionista.

Ed è proprio qui che casca l'asino, che si dimostra la strumentalizzazione sindacale di ieri sui bisogni dei redditi deboli.

All'ultimo direttivo delle confederazioni infatti con l'accettazione degli scaglionamenti degli aumenti salariali si è deciso di chiudere i contratti nazionali e di non aprire quelli aziendali. Lama ha detto anche che se un aumento è di 10.000 lire non c'è niente da scaglionare, ma se è di 30.000, allora sì, fissando in questo anche la cifra scaglionabile all'anno: appunto 10.000 lire.

In questo caso l'aggancio salari-pensioni fissato in misura del 27,75% sull'aumento globale medio del salario dell'industria diventa un'elemosina.

Così per le pensioni rimane solo l'aumento per la contingenza che altro non è che un recupero parziale (ancor più che per gli operai) del caro-vita. Questo è un aspetto del buon senso, della maturità, delle lotte civili del sindacato.

Facciamo ora un bilancio degli aumenti delle pensioni conseguiti e dell'aggancio salari-pensioni.

La prima cosa che c'è da dire è che i dilazionamenti negli anni di questi aumenti, se è un modo tipico del sindacato di fare le sue trattative, per il soggetto a cui sono riferiti significa spesso l'impossibilità di godere effettivamente di quello che si è ottenuto.

Con la legge 160 del giugno '75 si ottiene:

1) Un aumento di lire 13.000 per le pensioni inferiori a 100.000 lire a partire dall'1-1-75. Da questo aumento sono escluse le pensioni supplementari, le superminime e quelle con decorrenza 31-12-73. Non si capisce perché.

2) Vengono inoltre fissati da 25.000 a 38.500 i limiti di reddito mensili per avere diritto alla pensione sociale (che pensione non è, ma sussidio alla sopravvivenza).

3) L'aggancio salari-pensioni: l'aggancio dei trattamenti minimi dei pensionati dipendenti alla media nazionale delle paghe dei lavoratori dell'industria è fissato a un coefficiente del 27,75% (che è comunque molto poco). Questo trattamento per i pensionati autonomi (commercianti, artigiani, coltivatori diretti) vale solo per il 1976. Anche qui non si capisce perché. Soprattutto se si pensa che nel sud essi sono moltissimi.

4) Vengono fissati i valori del punto di contingenza. (Nel '76 ha portato a un aumento delle pensioni di lire 16.400). L'egualitarità del trattamento del punto di contingenza si completerà al punto più alto nel 1980, quello per gli assegni famigliari nel '77; ed è questo l'altro aspetto inaccettabile dell'accordo.

Siccome gli scatti non mantengono il valore unificato, le pensioni minime si distanziano sempre di più da quelle progressse. Esempio: una pensione non integrata di lire 65.000 col primo gennaio ha avuto un aumento di lire 17.480, una minima di lire 55.950 (con 50 lire in più diventa pensione progresso) avrà un aumento di lire 8.350!

Va inoltre notato che la contingenza scatta con scadenza semestrale solo per i pensionati del pubblico impiego. Per tutti gli altri scatta annualmente: ciò significa che i pensionati «recuperano» gli aumenti del caro-vita con un anno di ritardo. E ancora: il punto di contingenza arriva al massimo in 3 e in 5 anni rispettivamente per i pensionati del pubblico impiego e per quelli dell'INPS.

In questo modo, essendo pressoché annullata la quota percentuale dell'aggancio ai salari (se passano gli scaglionamenti) sono previsti aumenti delle pensioni nei prossimi anni pari a lire 10.000 per il '77 (20 punti di contingenza per 500), 10.800 nel '78 (18 punti di contingenza per 600).



«Dobbiamo lottare contro gli sprechi, le spese militari, le speculazioni. Se non facciamo così, loro ci portano ancora alla guerra».



«Una volta avevo dei dubbi ad andare in mezzo ai cortei, in mezzo agli operai, agli studenti, mi vergognavo perchè ero anziana. Adesso non mi vergogno più».

LIBANO: Frangie, sempre più isolato, non vuole andarsene

I GENERALI: "riconciliazione nazionale" LE SINISTRE: "alle nostre condizioni"

Jilaga in tutto il Libano il movimento dei militari di sinistra

BEIRUT, 13 — La situazione libanese, dopo il colpo di forza del generale Ahdab (che insiste nel definirsi autore, non di un colpo di stato, ma di un « movimento correttivo »), è attualmente di stallo, ma dovrebbe conoscere sviluppi decisivi nei prossimi giorni, e forse ora, man mano che si chiariranno i rapporti di forza e si vedrà che tipo di soluzione si vorrà dare ai nodi principali.

Per il momento le cose stanno più o meno come ieri: il « governatore militare provvisorio » Ahdab chiede al presidente Frangie di dare le dimissioni, e contemporaneamente lancia in giro appelli a tutti alla riconciliazione nazionale (molto sulla falsariga delle tematiche scaturite dall'accordo « siriano » di compromesso siglato nel gennaio scorso e che aveva lasciato profondamente insoddisfatti il fronte progressista libanese e tutte le organizzazioni palestinesi all'infuori della filo-siriana Al Saika); dal canto suo, Frangie tiene duro e attraverso una radio controllata dal suo esercito privato a Nord di Beirut si rivolge ai militari « lealisti », e, ovviamente, a tutte le forze paramilitari dell'estrema destra perché sostengano la « legalità costituzionale ».

Ma se, fino a ieri, il vecchio assetto del capitalismo occidentale e della reazione interna poteva ancora contare sull'appoggio pubblico dei propri compari nello schieramento fascista, Gemayel, capo della Falange, e Sciamun, capo del Partito Nazionale Liberale e ministro della difesa, ora anche codesti suoi alleati (nella guerra civile con cui il vecchio potere agrario-finanziario aveva tentato di buttare indietro il movimento di massa e liquidare la Resistenza), paiono riconoscere che conviene ascoltare la lezione che viene dalla « forza delle cose ». Questa « forza delle cose » è principalmente il fatto che la Siria, tuttora potenza decisiva per gli esiti della crisi libanese, non ha condannato il colpo di forza dei generali e può essere indicata addirittura come sua ispiratrice. Se la Siria, per rafforzare la sua pace nel Libano e ritornare a una soluzione moderata che blocchi al tempo stesso il revanscismo dell'estrema destra e la spinta radicale delle sinistre, ha deciso di gettare a mare Frangie, è impensabile che gli opportunisti, reazionari, trafficanti di ogni risma che popolano la scena politica libanese le si oppongano frontalmente, anche a rischio di dover sacrificare, nel presente, la propria massima base di potere, appunto il capo dello stato. Quando Ge-

meyel afferma che « se sarà Ahdab a restaurare l'ordine, allora viva Ahdab » in sostanza dice alla Siria: noi vogliamo bloccare la rivoluzione delle masse e l'egemonia delle sinistre nella Resistenza; se voi vi proponete tale compito, noi siamo con voi.

Così, gradualmente, i generali golpisti sono riusciti a guadagnare il sostegno di tutta la destra (come del resto nel maggio scorso, quando tentarono, ma in modo assai più brutale, la via della dittatura militare) e dei settori moderati, mentre la loro affermazione di voler rappresentare gli interessi di tutti i settori della popolazione e dell'esercito lascia il tempo che trova: Jumblatt, a nome del fronte progressista, ha detto chiaro e tondo che se i generali si limitano alla rimozione del fascista Frangie, bene; ma che se si azzardassero a tenere il potere, il movimento di massa gli si rivolgerebbe contro. E la Resistenza, a parte un generico comunicato dell'OLP, in cui si ribadisce l'appoggio alla soluzione di un Libano unito e libero, resta sulle sue e vigila.

Abbiamo parlato dei principali nodi della questione. Sono tre: la liquidazione di Frangie, voluta dalla stragrande maggioranza della popolazione, dalle organizzazioni di sinistra e da vasti settori della borghesia moderata e riformista, musulmana e cristiana (le autorità ecclesiastiche di entrambi i campi si sono dichiarate favorevoli a questa istanza dei generali); la ricomposizione della frattura nell'esercito determinata dalla rivolta dei soldati e giovani ufficiali di Ahmed Al Khatib; il nuovo governo politico, la sua composizione e il suo programma.

Quanto al primo punto, il generale Ahdab ha dichiarato di considerare di già decaduto il presidente della repubblica e sta ora riunendo i deputati del parlamento per vedere di formalizzare la destituzione con un voto a maggioranza costituzionale di due terzi. Probabilmente l'operazione, in un modo o nell'altro, riuscirà e Frangie dovrà togliersi dai piedi, magari con qualche formula « onorevole ». Molto più incerto l'esito della operazione « amnistia dei ribelli » e rinificazione dell'esercito. Non pare che questa formula abbia molto impressionato i ribelli di sinistra dell'Esercito del Libano Arabo, che proprio ieri hanno continuato la conquista delle posizioni militari del paese, assicurandosi anche il completo controllo delle guarnigioni delle due più importanti città del Sud, Sidone e Tiro. Prima di rinunciare a una forza politico-militare che, con l'appoggio



Beirut. Un fedayin guida un carro armato dell'esercito

di tutte le sinistre, è diventata egemone nel paese, è indispensabile vedere quali equilibri usciranno dallo scontro in corso. Ed è questa circostanza che appare decisiva anche per la soluzione del terzo nodo: governo e programma. Se cioè si vada ad un altro paterecchio moderato a scapito del movimento di massa e dei reali

rapporti di forza, come nell'accordo di tregua del gennaio scorso, oppure si faccia capire agli onnipotenti mediatori siriani che è molto meglio puntare su nuovi equilibri che tali rapporti riflettano e consacrino, in vista dell'ulteriore avanzata del fronte progressista e dell'autonomia palestinese.

CORRISPONDENZA DA MADRID

Spagna - La sinistra e le lotte operaie

BARCELONA, 12 — Giovedì sera nella casa sindacale di Barcellona si è celebrata la prima assemblea per il rinnovo del contratto provinciale dei metalmeccanici, che scadrà tra non molto. Potevano entrare solo i delegati di fabbrica e la polizia controllava che non entrassero operai senza cariche sindacali, tuttavia non erano meno di 5.000 i compagni accorsi alla fine dell'orario di lavoro.

I simboli fascisti nell'aula sono stati coperti con striscioni con cui si chiede la riassunzione dei licenziati. Sia all'inizio che alla fine della riunione l'entusiasmo ha fatto promuovere spontaneamente lo slogan « viva la classe operaia », ugualmente ripetuto da tutti i compagni all'uscita. Era impossibile in quel clima per molti gruppi di operai passare davanti alla sede centrale della polizia senza gridare gli slogan, « Vittoria » e « assassini ». Si discuterà della piattaforma proposta, nei cui 27 punti sono contenuti obiettivi come: l'aggravio automatico del salario al costo della vita, forti aumenti uguali per tutti, riduzione dell'orario di lavoro, riassunzione di tutti i licenziati e i repressi in fabbrica in qualsiasi forma, pagamento del 100 per cento del salario ai disoccupati e del 50 per cento agli operai in leva, libertà politiche ecc... Sempre giovedì a Vittoria, è stata decisa per sabato una altra giornata di sciopero generale. Le otto fabbriche in lotta sin dai primi di gennaio che sono state il motivo iniziale degli scon-

tri del 3 marzo, hanno deciso di proseguire lo sciopero aumentando le proprie richieste, ad esempio includendo il pagamento dei più di due mesi di salario persi per l'intransigenza padronale. Gli esempi, che dimostrano come la svolta repressiva in atto non fiacchi minimamente il movimento, potrebbero continuare all'infinito. Ci sono in Spagna almeno una dozzina di città in cui la situazione è esattamente eguale a quella di Vittoria prima del 3 marzo.

In questa situazione il Pci lavora deciso a frenare il movimento: per l'eccezione di Vittoria, solo questa settimana, mercoledì, le Comisiones Obreras hanno dato indicazione di mobilitarsi in solidarietà in tutta la Spagna. La giornata « di dolore e di lutto » ha comunque visto lo sciopero di decine e decine di fabbriche, molte mobilitazioni di studenti, concentramenti, piccole manifestazioni, eccetera. Ma si è rinunciato ad una mobilitazione che nei giorni di massima emozione poteva essere ben più dirimpente.

Si assiste in questi giorni ad un ennesimo mutamento di tattica del Pci verso le lotte, si approfondisce la distinzione tra un « livello massimo » e un « livello ottimo », capace quest'ultimo di stimolare le riforme senza arrivare allo scontro frontale. Fa paura a tutte le opposizioni moderate il vuoto politico ricambiato con la crisi dell'involuzione reazionaria, si offre un controllo sempre più pesante delle lotte, in cambio sia di una repressione « più umana », sia di una politica economica meno antioperaia. Le dimissioni di Villar Mir, ministro dell'economia, sono il segno di buona volontà che si chiede al governo.

Ma non si aspetta questa improbabile apertura a sinistra per buttare acqua sul fuoco del movimento. Dopo aver parlato per quindici anni dello « sciopero generale politico », adesso, che si stanno rapidamente creando i presupposti per indirlo, non si fa nulla neppure per unificare nella lotta i vari settori operai. Tutto ciò pone sulla distanza grosse difficoltà per il movimento di lotta in corso, soprattutto nel senso della sua unificazione: non vi è confronto in questi giorni tra la risposta che è stata data nei paesi baschi all'eccezione di Vittoria, e le mobilitazioni, del tutto frantumate e spontanee, del resto della Spagna. Quella del Pci è però una politica anche estremamente avventurista, mostra una fiducia enorme, non basata sui fatti, nella borghesia e nel governo. Il rischio è evidentemente il disarmo della classe operaia, nel momento in cui è lo stesso avversario di classe a portare la violenza nelle piazze.

Per quanta fiducia la storia di questi tre mesi possa dare, per quanto sicuro ed incalzante possa sembrare il procedere del movimento e la sua capacità

di passare continuamente a fasi più avanzate, costringendo lo stesso revisionismo ad adeguarsi, tuttavia appare chiaro che oltre una certa soglia senza una direzione politica efficiente e riconosciuta non si può andare. I compiti che si pongono ai rivoluzionari sono oggi di portata storica: si tratta in fondo di dirigere la « rottura democratica ». La progressiva disgregazione politica in atto non può continuare a lungo. Le vie di uscita sono due: o il colpo di stato di estrema destra, o la rottura imposta dal proletariato. La terza via, il patto sociale, in cui si riconoscono in fondo tanto Fraga quanto il Pci, avrà certo molte carte da giocare sul breve periodo, ma di giorno in giorno appare sempre più impraticabile come via di uscita finale. Costruire ed imporre il governo provvisorio democratico ed il suo programma, difenderlo e sconfiggere la destra, riempire il vuoto che si verrà a creare nell'apparato dello stato, eccetera: immani sono i compiti che la situazione oggettiva impone oggi ai rivoluzionari. I tentativi che oggi si fanno, di uni-

APPOGGIO CINESE AL MOZAMBICO
PECHINO, 13 — Il Quotidiano del Popolo pubblica oggi un articolo sulla situazione in Africa australe, nel quale, ricorda la gravità e la ferocia dell'aggressione del regime fascista di Schmidt al popolo nero del suo stesso paese e al Mozambico, viene sottolineato che l'azione attuale del governo mozambicano tende all'affermazione del principio « l'Africa agli africani », e si muove quindi contro l'aggressione dell'imperialismo e del socialimperialismo. « La lotta armata del popolo dello Zimbabwe per rovesciare il regime razzista è una lotta giusta... Il popolo cinese condanna duramente i delitti del razzismo rhodesiano e sostiene il governo ed il popolo ed il governo del Mozambico nella loro lotta contro l'aggressione ».

ficare i tre maggiori partiti rivoluzionari (MIE, PRT, PTE) sono il sintomo del peso di cui ci si sente caricati, e della sensazione di inadeguatezza con cui si affronta la nuova fase politica. Infatti, questa unificazione di cui si discute appare imposta più che altro dalla spinta unitaria che nasce dalla base del movimento, dalla sua presente richiesta di un'alternativa alla sinistra del Pci, che sappia offrire una strategia credibile per la rottura, in una fase, verso cui si va, che tutti avvertono come decisiva. Non appaiono invece conciliabili le grosse differenze politiche e di programma che continuano a dividere i partiti rivoluzionari.

LETTERE

Portogallo: insurrezione mancata?

Discutendo del Portogallo è facile scivolare in finite risposte e trarre lezioni ovvie e quindi inutili. C'è invece bisogno di andare a fondo: la sconfitta del processo rivoluzionario (certo non definitiva, ma non per questo meno evidente) può essere richiusa di specifici insegnamenti per noi sul problema (e le difficoltà) della presa del potere nel nostro tempo e nel nostro continente. Ma occorre un grosso sforzo di analisi per saperli riconoscere e utilizzare.

Per questo vorrei riprendere i temi sollevati dall'articolo di Franco Lorenzoni (« Il nostro Portogallo », Lotta Continua, 3 marzo), che mi sembra emblematico del modo semplicistico e riduttivo con cui spesso si affronta la questione del nostro dibattito.

La sconfitta del processo rivoluzionario, dice in sostanza il compagno Lorenzoni, è stata determinata dalla mancanza del partito: « se l'«apartidismo» — egli scrive — avesse avuto un programma e una tattica, si sarebbe trasformato nel partito avrebbe avuto capacità di direzione... avrebbe subordinato le divisioni ideologiche all'unità dei bisogni, avrebbe potuto guidare le masse che erano all'offensiva verso la vittoria... Così non è stato perché una linea corretta non è emersa e non si è imposta ». Parole sacrosante. Ma i problemi restano: perché la linea corretta non si è imposta? perché il partito non si è formato? E ancora: quale linea corretta? quale partito? per quale rivoluzione?

Dall'esperienza cilena non ci siamo accontentati di trarre la lezione (confermata da cento anni di storia) sulla necessità di spezzare lo stato borghese, ma abbiamo cercato di andare oltre individuando gli elementi specifici, che rendevano quell'esperienza così ricca di insegnamenti per noi. Ci accontenteremo forse, per il Portogallo, della consolante lezione secondo cui senza partito non si può fare la rivoluzione? Avevamo bisogno dell'esperienza portoghese per essere confermati in questa verità?

In realtà il compagno Lorenzoni sembra spingerci a poco oltre. Più avanti egli infatti scrive: « è giu-

sto fare autocritica per l'atteggiamento idealistico che abbiamo avuto, pensando che le enormi trasformazioni che investivano le masse avrebbero portato inevitabilmente la formazione di un partito di avanguardia. Probabilmente questo sarebbe stato vero, ma a questo punto si è inserita come decisiva la questione del tempo. Poiché l'insurrezione è un'arte ha bisogno di un soggetto, deve saper andare fino in fondo alle cose... allora l'insurrezione vincente è impossibile senza un partito ». Dunque il partito a cui pensa il compagno Lorenzoni è un partito in grado di dirigere l'insurrezione. Il che fa presumere che, per il compagno Lorenzoni, esistessero in Portogallo tutte le condizioni oggettive per attuare l'insurrezione (« vincente »), ma questa non è stata possibile per la mancanza di una forza politica che fosse in grado di prendere l'iniziativa e di dirigere le masse all'assalto dello stato.

In effetti, la tentazione di applicare lo schema dell'ottobre sovietico al Portogallo è molto forte: c'era l'organizzazione di massa (il poder popular apartidario) che sembrava delineare un doppio potere, c'era la crisi dello stato borghese (addirittura dentro le forze armate), c'era un governo borghese impotente che pareva candidarsi al ruolo di Kerensky. Cosa mancava allora se non il partito dell'insurrezione?

Ma uno schema di questo genere non ci porta molto lontano; ci impedisce, anzi, di cogliere i nodi specifici che hanno impedito in Portogallo lo sviluppo delle condizioni oggettive e soggettive per la presa del potere. Cerchiamo di affrontarli apertamente, perché sono simili a quelli che i compagni cileni si sono trovati di fronte e che ora abbiamo di fronte noi.

Innanzitutto il nodo delle alleanze. Il poder popolare, gli organi del potere proletario toccavano solo una ristretta avanguardia del proletariato portoghese (la classe operaia urbana della cintura di Lisbona e, in parte, di Porto), il proletariato agricolo dell'Alentejo e i soldati di numerosi reparti). Poteva questa avanguardia partire all'assalto dello stato senza una precisa politica di alleanze verso gli altri settori del

proletariato e dei ceti medi? In particolare verso i contadini del nord, i proletari dell'emigrazione e i ceti medi urbani (provvisoriamente catturati dal Ps di Soares), la cui ostilità (fondata su basi materiali e non solo ideologiche) al processo rivoluzionario era andata crescendo? Credo proprio di no. Se un'autocritica dobbiamo farci, è quella di aver seguito lo sviluppo eccezionale del potere proletario senza consistere con il giusto peso i problemi che derivano dalla spaccatura in due del paese.

In secondo luogo il nodo del revisionismo. Il Pcp, malgrado i ripetuti rovesci della sua linea politica insieme avventurista e opportunistica, era riuscito a conservare una presa non indifferente tra le masse. Era possibile per le masse partire all'attacco dello stato senza una tattica adeguata verso le forze revisioniste?

In terzo luogo, il nodo della sinistra rivoluzionaria. In realtà, in Portogallo non mancava il partito: ce n'erano troppi. Alcuni di essi si ponevano lucidamente il problema della rottura e dell'insurrezione, ma non erano in grado di praticarla, per un rapporto troppo limitato con le masse, sicché la loro linea finiva per apparire come putchista. Altre forze, soprattutto m-k, puntavano più sui tempi lunghi che sulla presa immediata del potere. In queste condizioni mi sembra che nessuno sarebbe stato in grado di risolvere la situazione con un'iniziativa soggettiva di rottura, alla quale il compagno Lorenzoni sembra far riferimento.

In quarto luogo, il nodo del programma economico. La contraddizione tra la conquista proletaria dei mezzi di produzione e la permanenza del mercato aveva creato una situazione di progressiva distruzione delle forze produttive, che tendeva a minare dall'interno le stesse basi strutturali del potere popolare. Era possibile un'offensiva vincente, senza un programma politico e economico di ricostruzione delle forze produttive e di controllo sui meccanismi di mercato?

Infine, il nodo della politica estera. A differenza della Russia del '17, il Portogallo non si trovava nel mezzo di un conflitto mon-

diato, ma era inserito nell'area di dominio di una delle due superpotenze. Si poteva concepire la presa del potere senza una precisa politica di alleanze internazionali? e con chi? l'ipotesi terzomondista e neutralista aveva forza sufficiente?

I limiti di questo intervento non mi consentono di andare oltre. Quello che comunque mi interessa sottolineare è che la linea corretta (e quindi il partito) avrebbe potuto nascere solo dalla capacità di dare una risposta positiva e simultanea a tutti questi nodi di fondo. Altrimenti la questione della mancata insurrezione diventa una petizione di principio astratta. Si può discutere perché questo non è avvenuto. Ma di fronte alla complessità dei problemi posti dal Portogallo è molto pericoloso chiudersi in una visione semplificata e angusta, come accade al compagno Lorenzoni secondo cui quello che è mancato è « la linea che congiungesse il potere operaio della Lisnave al problema della distruzione dello stato e della presa del potere ». Ma, in realtà, gli operai della Lisnave non avrebbero mai potuto assumersi il problema dell'assalto allo stato, se contemporaneamente non fosse stata data una risposta a tutti quei complessi problemi che l'articolazione della società portoghese e la sua collocazione internazionale richiedeva.

Non si tratta, evidentemente, di una questione accademica. Quando parliamo del Portogallo finiamo inevitabilmente per parlare di noi: « questo partito di noi » del Pci e così via.

scrive Lorenzoni — in Portogallo non c'era, ma noi vogliamo e lavoriamo perché in Italia questo partito ci sia ». Quale partito? Non vorrei che una visione semplificata del processo portoghese, finisse per legittimare una visione semplicistica dello scontro di classe in Italia, in cui i complessi problemi della rivoluzione in un paese a capitalismo maturo, inserito nel blocco imperialista, vengano ridotti alla questione, che Lorenzoni sembra considerare come centrale, di « saper proporre e imporre la necessità dell'iniziativa ». Insomma, il partito del putch o il partito della rivoluzione?

Luigi Bobbio

COSA C'E' DIETRO AGLI ATTACCHI DELLA DESTRA CONTRO BOUMEDIENNE

Fidel Castro ad Algeri

ALGERI, 13 — La situazione nel Sahara occidentale è giunta ad una nuova svolta, con i recenti sviluppi della scena politica in Algeria. Negli ultimi giorni infatti sono provenuti attacchi al governo rivoluzionario di Boumediene da parte delle frange di destra nell'esercito e nell'ambiente politico.

In massima parte latifondisti, colpiti nel vivo dalla riforma agraria compiuta dal presidente algerino e della rivoluzione, i rappresentanti della destra hanno puntualmente approfittato della situazione di tensione venutasi a creare nel paese dopo le ripetute minacce pronunziate dal governo reazionario del Marocco, che nelle scorse settimane tentavano apertamente di provocare un conflitto generale nell'area del Sahara occidentale nel quale avrebbero più facilmente trovato spazio le manovre dell'imperialismo e del neocolonialismo internazionale. Al fallimento della provocazione marocchina, ecco che la reazione del paese tenta una nuova via: dimentica del proprio recentissimo pronunciamento a favore del conflitto diretto, la destra accusa il presidente Boumediene di « voler provocare un bagno di sangue tra i popoli fratelli del Marocco e dell'Algeria ».

Sia i vecchi leaders della lotta di liberazione contro il dominio coloniale francese, distaccatisi durante il seguente processo di « liberazione interna » dai residui del vecchio sistema di potere basato sugli agrari, sia il cosiddetto comitato nazionale « de-

mocratico » delle FF.AA. algerine, dal suo covo di Ginevra messi alle strette dall'attuale accentuazione della politica internazionalista ed antimperialista del consiglio della rivoluzione, e costretti ad uscire allo scoperto senza ulteriori indugi, per l'imminenza dell'entrata in vigore della nuova « carta nazionale », che il consiglio della rivoluzione ha quasi terminato di elaborare — sono ricorsi alle menzogne, inneggiando alla « unità » tra Marocco ed Algeria, e mistificando la reale situazione del paese. E' un tentativo di guadagnare le posizioni perdute oramai in tutti i settori, che svela l'apertamente il suo carattere demagogico, pur tentando di far leva su contraddizioni indubbiamente esistenti.

Un pronunciamento a favore della autonomia del popolo sahraui è stato fatto dal compagno Fidel Castro, in visita ieri ad Algeri, per la terza volta nell'arco di meno di tre anni. Ribadendo il proprio appoggio alla Repubblica Araba Democratica Sahraui, il primo ministro cubano ha rivolto il saluto al presidente Boumediene « un grande leader del terzo mondo » come lo ha definito Fidel. La visita di Fidel Castro ad Algeri, della quale non è stata precisata la durata, lo porterà con molta probabilità in contatto con i rappresentanti del Fronte Polisario. Questa visita del primo ministro cubano è la prima risposta all'intromissione del presidente Ford ed alle sue minacce contro la politica internazionalista di Cuba.

Ford e l'Italia

CHICAGO, 13 — Gerald Ford è intervenuto personalmente sulla questione, che è da mesi il cavallo di battaglia di Kissinger, dell'ingresso al potere dei Pci occidentali. Quello che ha detto nei suoi ultimi discorsi elettorali in Illinois (molti dei quali contestati duramente da delegazioni di operai licenziati) non è una novità: si è limitato a ripetere stancamente le affermazioni del suo segretario di stato sull'«immunità» del Pci e così via. La novità è che ora è il presidente americano in persona a permettersi simili dichiarazioni; un altro fatto di rilievo è che, comunque, nonostante il risultato delle cantonali francesi, il riferimento è rimasto esclusivamente all'Italia. Ford sa bene che una vittoria delle sinistre in Francia spazzerebbe totalmente la strategia di Kissinger e vanificherebbe molte delle minacce. Resta la gravità di una crescente e sistematica ingerenza negli affari interni del nostro paese.

Occorre anche tener presente che l'assunzione diretta da parte di Ford delle linee di politica estera di Kissinger si ricollega con l'indebolimento, ormai qua-

MENTRE SI SVILUPPA LA PROVOCAZIONE DEL SID E DEL GIUDICE SANTACROCE PER COLPIRE IL MOVIMENTO DEMOCRATICO DEI SOLDATI, A BOLZANO

Il PM Sinagra chiede di non procedere contro 40 compagni accusati di reati contro le Forze Armate

Pubblichiamo ampi stralci del documento: « I movimenti democratici che attualmente agitano le Forze Armate esercitano il diritto costituzionalmente garantito di sottoporre a critica politica la struttura e il funzionamento dell'istituzione militare »

Mentre a livello nazionale — sotto la direzione del giudice Santacroce e la tutela del SID e dell'Arma dei Carabinieri — è scattata la gigantesca provocazione contro Lotta Continua, i Proletari in Divisa, il movimento democratico dei soldati e altri militanti della sinistra rivoluzionaria, provocazione che avevano già denunciato nel momento in cui il giudice istruttore di Bolzano aveva deciso di trasmettere per competenza a Roma un processo originariamente nato in quella città per colpire l'attività di denuncia e di mobilitazione democratica nel gennaio 1974, ai tempi dell'allarme generale nelle caserme, nella stessa città di Bolzano il disegno di provocazione e di repressione ha continuato a dispiegarsi incessantemente. Risulta infatti che contro ben 40 compagni è aperta una inchiesta giudiziaria relativa a tutte le attività di informazione e mobilitazione democratica e antifascista rispetto alle Forze Armate.

Questa volta, però, il giudice istruttore Martin (noto reazionario ed ex-repubblicano) si è trovato di fronte una dura e rigorosa risposta da parte del sostituto procuratore della repubblica dott. Raimondo Sinagra, il quale ha chiesto al G.I. Martin di emettere « il decreto di non doversi promuovere l'azione penale » contro i 40 compagni, motivando la sua richiesta con un im-

portante documento giudiziario che destituisce di ogni fondamento costituzionale la campagna reazionaria contro il movimento dei soldati e le forze antifasciste che lo sostengono e rivendica coentemente la legittimità della critica politica, democratica e antifascista, nei confronti dell'istituzione militare.

Riproduciamo ampi stralci del documento del PM Sinagra, nei confronti del quale risulta in modo ancor più grave e clamoroso il carattere provocatorio e anticostituzionale della mostruosa inchiesta e montatura giudiziaria scatenata dal giudice Santacroce.

Il Pubblico Ministero osserva che non sono ravvisabili reati nei fatti che sono oggetto del presente procedimento penale. Si tratta, infatti, della denuncia di problemi concernenti in generale l'istituzione militare, l'ordinamento delle forze armate, l'adeguamento dell'ordinamento militare a istanze democratiche e in particolare alle norme della Costituzione e alle esigenze democratiche postulate dalla Costituzione, la quale stabilisce che l'adempimento del servizio militare non deve privare il cittadino dei diritti politici, ossia del diritto di partecipare alla vita politica della collettività e di concorrere a determinarne l'indirizzo (art. 52 della Costituzione). Si tratta, cioè, di problemi politici, che concernono l'ordinamento

dello Stato, del quale le forze armate costituiscono una istituzione, e i quali perciò hanno particolare importanza per l'opinione pubblica, posto che in un ordinamento democratico, quale è quello prospettato dalla Costituzione, le istituzioni dello Stato non si possono sottrarre al sindacato, al controllo, dell'opinione pubblica, mentre la regola opposta, cioè quella che postula la tutela del prestigio delle istituzioni, ossia una sacralità delle istituzioni, è una regola autoritaria, in quanto tende a sottrarre la struttura e il funzionamento delle istituzioni, cioè l'assetto del potere politico, alla critica dell'opinione pubblica. Questa norma, che caratterizza l'ordine democratico, è codificata espressamente dalla Costituzione (art. 21), la quale stabilisce che chiunque ha il diritto di manifestare la propria opinione con qualunque mezzo di diffusione (...).

Limiti a questo diritto, costituzionalmente garantito, non possono essere posti che dalla Costituzione medesima, e la Costituzione, nell'art. 1, non vi pone limiti né restrizioni, in quanto vieta soltanto le manifestazioni contrarie al buon costume, ossia l'oscenità, l'indecenza, le quali non possono essere ragionevolmente considerate manifestazioni di opinione politica.

Non ha senso invocare il cosiddetto limite dell'ordine pubblico, che implica

anzì una posizione equivoca. Ogni ordinamento giuridico implica un ordine pubblico, ossia tutela determinati interessi politici. Si tratta di vedere quale l'ordine pubblico tutelato dalla Costituzione, la quale postula appunto l'ordine democratico, cioè l'ordine pubblico democratico. E norma fondamentale dell'ordine democratico è il diritto al dissenso (...).

Una sola preclusione pone la Costituzione al diritto di diffondere l'opinione politica e di organizzare partiti politici: si tratta della XII disposizione finale della Costituzione, che vieta la riorganizzazione del partito fascista (...).

Questa norma è correlativa all'art. 1 della Costituzione, secondo il quale la sovranità appartiene al popolo, il che significa postulare un'istanza democratica, cioè popolare, cioè antifascista. Questa istanza democratica è accolta dalla Costituzione ed è posta dalla Costituzione alla base delle istituzioni in generale e alla base dell'istituzione militare in particolare, e in base a questa istanza democratica si spiega l'art. 1 della Costituzione, secondo il quale lo Stato italiano ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli. L'art. 54 della Costituzione impone ai cittadini il dovere di fedeltà alla Repubblica, alla Costituzione e alle leggi (...).

Lo Stato, in quanto ordinamento giuridico, è una formazione politica, e le sue istituzioni, in quanto istituzioni giuridiche, sono istituzioni politiche e svolgono una funzione politica, nessuna esclusa, nemmeno, dunque, l'istituzione militare, che è un'istituzione dello Stato, e perciò il problema, nell'ordinamento istituito dalla Costituzione, è quello di strutturare e orientare democraticamente le istituzioni, e quindi anche l'istituzione militare, secondo appunto, il precetto costituzionale. Strutturare e orientare democraticamente l'istituzione militare non significa sopprimere la struttura gerarchica, che è alla base, ma riconoscere ai militari i diritti di cui sono titolari in quan-

to cittadini, cioè anche il diritto di partecipare alla vita politica del paese nelle forme stabilite dalla Costituzione, e significa anche rispettare nel militare la dignità della persona umana, e nello stesso tempo configurare l'istituzione militare come strumento di difesa del sistema democratico istituito dalla Costituzione, del quadro istituzionale, delineato dalla Costituzione, dell'ordinamento giuridico postulato dalla Costituzione, cioè l'istituzione militare, e in quanto tale presente come espressione della coscienza popolare e di interessi popolari e manifestazione di una sovranità che appartiene al popolo, e affondi le sue radici in una base popolare (art. 1 della Costituzione): il dovere della difesa della patria (art. 52 della Costituzione) non si può intendere in un altro modo in un ordine democratico, né, in particolare, nell'ordine democratico prospettato dalla Costituzione. Ciò strutturare e orientare in senso democratico l'istituzione militare equivale a strutturarla e orientarla in senso antifascista, come vuole la stessa Costituzione, e il militare, in quanto ha il dovere di essere fedele alla Costituzione repubblicana, ha l'obbligo di essere antifascista, perché la Costituzione è antifascista (...).

Sono questi, in sostanza, i problemi denunciati dai movimenti democratici che attualmente agitano le forze armate. Ne deriva la conseguenza che nel presente caso si tratta dell'esercizio del diritto, spettante a chiunque e costituzionalmente garantito, di manifestare e diffondere la propria opinione politica, e quindi di sottoporre a critica politica la struttura e il funzionamento delle istituzioni, e dunque anche dell'istituzione militare. Perciò nei fatti che sono oggetto del presente procedimento penale non sono ravvisabili reati, e quindi non sussiste una responsabilità penale e non c'è da formulare un'imputazione, e conseguentemente il pubblico ministero chiede che il giudice istruttore, applicando l'art. 74 c.p.p., emetta il decreto di non doversi promuovere l'azione penale.

DALLA PRIMA PAGINA

AUMENTI

dal carovita con la contingenza». L'Unità deve averne preso atto se dopo avere fatto la sua battaglia a favore degli scaglionamenti, ora è in preda ai dubbi e titola il corsivo di ieri dedicato all'aumento della benzina: « Succubi? », con il punto interrogativo finale. Succubi, chi? Gli operai pendolari, i pensionati, i bambini? L'Unità non ci pensa nemmeno che Donat-Cattin e Moro vogliono colpire il potere e la vita del proletariato.

Dopo centinaia di scandali, di bustarelle, di inchieste giudiziarie, l'Unità sente ancora il bisogno di chiedersi se per caso Donat-Cattin e i ladri di governo non siano succubi dei petrolieri. La visione distaccata e imparziale del corsivista — che riconosce « obiettivamente » l'aumento del costo del petrolio e ignora le conseguenze generali della decisione del CIP sui costi proletari — risulta un po' offuscata nel finale. Riprendiamo dal testo: « Non pensiamo che si debba dichiarare una specie di guerra frontale alle compagnie petrolifere, così come non abbiamo mai pensato che si dovesse dichiarare l'ostracismo alle altre imprese multinazionali ».

Per carità, i petrolieri rapinano i salari, la Leyland licenzia 4.500 operai e per il PCI questa non è guerra frontale ma una specie di romanzo giallo-rosa. Ecco il corsivista del PCI appartenente al gruppo di quelli che si lamentano per mestiere. Due anni fa, nel febbraio del 1974, con Albionetti della Esso scappato negli USA e le prove della corruzione petrolifera su tutti i giornali, mentre il governo aumentava la benzina, il PCI chiedeva che si facesse luce e rimandava lo sciopero generale. Oggi si accontenta di avanzare interrogativi e lo sciopero generale — già deciso nell'ultimo direttivo sindacale — lo ha insabbiato. Si vede che

anche ora — come nel febbraio del 1974 — l'iniziativa contro il carovita deve partire dalle fabbriche. Venerdì a Mirafiori alcune decine di operai si sono fermati autonomamente contro l'aumento della benzina. A Caserta 1500 operai della Indesit sono usciti dalla fabbrica e sono andati sotto la prefettura. Ieri a Milano le ronde operaie contro gli straordinari sono state più forti e estese a nuove zone. Si tratta solo di un inizio, ma può essere un buon inizio per travolgere il disegno che punta alla liquidazione dei contratti e allo scatenamento successivo degli aumenti di tutti i prezzi e delle tariffe pubbliche.

Questo sta capitando nel nostro paese. Dopo l'incontro di Cossiga con i sindacati, 21 disoccupati sono stati arrestati a Catania, 3 operai (di cui 2 militanti di Lotta Continua) arrestati per antifascismo a Conegliano Veneto, 20 operai fermati per le ronde a Gratosoglio di Milano. A Roma venerdì sera un compagno di Lotta Continua è stato gravemente ferito dai fascisti con colpi di pistola, ieri il questore autorizza una manifestazione fascista a piazza Santi Apostoli, difende con le sue truppe armate il covo fascista di via Noto, fa sparare contro i compagni a raffiche di mitra. Un compagno di Avanguardia Operaia è colpito alle gambe dai proiettili della polizia, 10 sono i compagni fermati. Il questore di Roma e Cossiga hanno dato via libera ai fascisti, pensano alle elezioni amministrative ma soprattutto agli operai sotto le prefetture, agli operai in corteo, agli operai che fanno le ronde.

Ogni indugio deve essere bandito, ogni complicità spezzata dalla lotta operaia. Passiamo alla lotta immediata contro il governo del carovita, dell'attacco ai salari, della protezione ai fascisti. Imponiamo subito lo sciopero generale nazionale di 8 ore.

ROMA

stavolta uno dei topi neri è stato riconosciuto: si tratta di Pierpaolo Marconi, nuovo adepto delle squadre di picchiatori della sezione dell'MSI della Balduina, sempre in prima fila quando è sicuro, sempre il primo a scappare quando s'accorge che tira una brutta aria.

La polizia, in relazione al tentato omicidio del compagno Alvaro ha fermato tre squadristi: Alfonso Licata, 20 anni, iscritto alla sezione del MSI di via Acca Laurentina; Alberto Cenci, 17 anni del Fronte della gioventù; Roberto Ullusu, 36 anni, picchiatore del MSI. Il terzo è stato trasferito a Regina Coeli con l'imputazione di concorso in tentativo di omicidio e porto di armi da fuoco. Ma per dare un colpo alle botte ed una al cerchio, la polizia ha sequestrato gli abiti che Alvaro aveva addosso al momento in cui è stato colpito, ha perquisito la casa dove abita. Inoltre ha fermato, interrogandoli fino a tarda

notte, il compagno medico Maurizio Bolognesi a cui Alvaro ha telefonato subito dopo il ferimento (le sue condizioni fisiche glielo permettevano) e che è stato il primo a prestargli le prime cure insieme ad una compagna infermiera, Pina Pieroghini, anche lei interrogata in questa sera.

Questa mattina si è tenuta una combattiva assemblea nell'androne del Policlinico, il primo incontro tra i lavoratori ospedalieri e i disoccupati organizzati di Roma.

Negli interventi che si sono susseguiti è stata sottolineata la necessità di introdurre nuovo organico all'interno del Policlinico. La lotta che i lavoratori portano avanti sarà d'ora in poi strettamente collegata a quella dei disoccupati organizzati.

Hanno portato la loro adesione al programma di lotta anche i lavoratori della SIP e dell'Alitalia. Al termine un corteo di tutti i disoccupati e i lavoratori presenti all'assemblea ha girato per tut-

to il Policlinico, con parole d'ordine di unità tra operai, studenti e disoccupati, per la riduzione di orario, nuove assunzioni e slogan antifascisti, dirigendosi sotto il padiglione dove è ricoverato Alvaro, che ha potuto così sentire la solidarietà e l'impegno antifascista dei compagni e dei lavoratori.

CONEGLIANO, 13 (Treviso) — In seguito alla manifestazione antifascista di sabato 6 a Conegliano, contro il preannunciato comizio di Romualdi, al termine della quale cinque fascisti hanno avuto bisogno delle cure mediche, ieri i CC hanno arrestato tre compagni sul posto di lavoro. Gianni Casagrande, operaio dell'Alpina, membro del CdF e del direttivo provinciale dell'FLM, militante di Lotta Continua, Tony Dars operaio dell'Alpina, Franco di Ana, politico militante di Lotta Continua. I capi d'accusa sono: lesioni volontarie aggravate, porto, detenzione e uso di armi improprie (le bandiere), manifestazione non autorizzata ecc.

La risposta di massa è stata forte ed immediata. Le scuole di Treviso hanno scioperato compatte, e duemila studenti sono scesi in corteo, tra questi erano presenti delegazioni di massa da Vittorio Veneto e da Conegliano.

PSDI

re compiutamente il proprio pensiero. Aristote, nonostante figure tra gli aderenti al gruppo di sinistra di « Democrazia Socialista » ha sentito il dovere di sottolineare che ieri la assemblea ha lasciato parlare tranquillamente gli esponenti delle sinistre ed ha esortato i delegati a lasciar parlare, democraticamente, anche i seguaci di Tanassi. Righeggi ha ripreso la parola ma è stato nuovamente interrotto. Ad un certo punto sono scoppiati nella sala i vacii alterchi fra delegati di opposte tendenze ed anche qualche tafferuglio con la partecipazione, a quanto si è saputo, di persone che la presidenza del congresso ha definito « non delegati ma provocatori ». Una di queste persone ha addirittura cercato di balzare sul palco della presidenza e di scagliarsi con trolo lo stesso Aristote ma è stata letteralmente sbattuta fuori dall'aula dal servizio d'ordine. La stessa sorte è toccata ad altri disturbatori (Ansa).

MILANO

volta ha osato opporre resistenza, mentre la padrona della fabbrica è stata presa da un attacco isterico e si è sentita male. Il corteo operaio che entrava negli uffici e nei reparti e che invitava a uscire, esprimeva la sua durezza solo sui simboli del potere padronale negli uffici, mentre nessuna macchina nei reparti è stata toccata, così come nessuna persona. La spazzolata era quasi finita quando è arrivata

La FLM rifiuta ancora di rompere le trattative inconcludenti

ROMA, 13 — Le trattative per il contratto dei metalmeccanici delle industrie private hanno subito un nuovo rinvio. Eppure ieri mattina alla ripresa degli incontri tra la Federmecanica e la FLM erano in molti a credere che si sarebbe arrivati ad un accordo, almeno sulla prima parte della piattaforma, quella dedicata alla conoscenza da parte del sindacato dei programmi padronali su occupazione, investimenti, decentramento, appalti, ecc.

Nel pomeriggio di ieri invece nel corso dell'incontro a delegazioni ristrette la posizione padronale si è fatta più rigida sui vari livelli del confronto rifiutando l'estensione a livello aziendale degli incontri tra sindacati e padroni per la discussione dei problemi legati all'occupazione. Il punto di scontro, come ha rilevato anche la FLM in un comunicato diffuso al termine della riunione, è

stata la definizione delle dimensioni al di sopra delle quali i padroni sarebbero disponibili a questo confronto.

I sindacati dal canto loro nello stesso comunicato si sono dilungati a parlare di « primo fondamentale spostamento della Federmecanica » mentre invece diventa sempre più evidente la volontà del padronato di lasciare influenzare tutta la trattativa dalle contemporanee manovre politiche. E' proprio per questo fatto gravissimo, che caratterizza l'atteggiamento padronale fin dai primi incontri avvenuti a dicembre, che pesa sulla delegazione sindacale la responsabilità di aver rifiutato sin qui ogni ipotesi di rottura. Di fronte ad un progressivo aggravarsi delle provocazioni padronali in realtà anche tra i sindacalisti e i delegati di fabbrica che partecipano alle trattative cresce il dissenso con la gestione portata avanti dai vertici di categoria. Ancora ieri sera nella riunione delle delegazioni, che ha fatto seguito all'incontro pomeridiano svolto a delegazioni ristrette, molti erano i compagni che in particolare dopo la notizia dell'aumento della benzina, si rifiutavano di portare nelle assemblee operaie i risultati di una trattativa così misera: « nelle fabbriche ci danno gli schiaffi se raccontiamo che è andata così! » e esplose ad un certo punto un delegato torinese. A lui e agli altri ha risposto Trentin ripetendo le solite e squallide argomentazioni: « se rompiamo ora la trattativa passa nelle mani del ministero del lavoro e delle confederazioni che rischiano di chiudere secondo le richieste avanzate dal ministro Colombo ».

E' esattamente a questo che mirano anche i frequenti incontri tra i vari ministri e i vertici della federazione sindacale; allo inizio della settimana si è tenuto quello con il ministro di polizia Cossiga il quale oggi, rilasciando un'intervista al settimanale « Famiglia Cristiana » ha commentato l'incontro dicendo che « ci sono disordini gratuiti nei quali si mescolano gli estremisti, neofascisti o pseudo di sinistra, che sono bande di criminali comuni: sono loro i veri nemici del movimento sindacale » risolvendo così all'ombra delle confederazioni sindacali la teoria degli opposti estremismi. Nell'altro incontro con il ministro della riforma della pubblica amministrazione Morlino i vertici confederali hanno concordato le forme con cui arginare e contrastare le richieste di aumenti salariali all'interno del pubblico impiego.

ROMA - PROVINCIA

Lunedì ore 16. Riunione provinciale del CPS. Odg: Trasporti, primavera, e strutture organizzative.

SOTTOSCRIZIONE

Oggi abbiamo ricevuto 890.50 lire. Il totale è di 5.595.825 lire. Rimandiamo l'elenco a domani per motivi di spazio.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma; tel. 58.92.393 - 58.80.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo, esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Padre Eligio in galera per truffa: che ci resti

L'autore del libro « Le vacche » accusato di aver truffato un caseificio

Dall'epoca del processo ai cappuccini di Mazarino (contrabbandieri all'insegna del motto « Ora et Mariboro ») i frati non avevano più avuto tanto onore nella cronaca. In una settimana ben tre fratelli di San Francesco sono finiti nelle patrie galere.

Padre Zuca (sofferente di amnesie, subito scarcerato) è stato il primo. Oggi invece sono stati catturati Padre Eligio, uno dei personaggi più assurdi e incredibili del gran mondo milanese e suo fratello monsignor Pierino Gelmini (un pezzo grosso). Con loro è rinchiuso nelle carceri di Novara anche l'avvocato Romano Carmelo Conte. L'accusa, per tutte e tre, è di « truffa e falso ».

MILANO, 13 — Non è trapeolato però a cosa si riferisca di preciso il mandato di cattura. Sembra che siano coinvolti in poco chiari traffici di latte, formaggi e burro; in attività truffaldine di bustarelle e simili per decine di milioni, ai danni del caseificio dei fratelli Passera di Crescentino, in provincia di Vercelli. Padre Eligio non smette di sorprendere: anche il burro, adesso!

Cosa diranno i superiori? Cosa diranno anche della tentata truffa nei riguardi di Vito Passera? Sembra che il frate gli avesse promesso in cambio di 70 milioni il consolato onorario di Zambia (e perché non invece in Papuasia o in Nuova Guinea, dove negli anni scorsi Eligio era di casa?).

Siamo curiosi di vedere se Frate Eligio e compagnia avranno la stessa fortuna del loro amico Ambrosio: essere scarcerato in quattro e quattr'otto. Ad Ambrosio, come tutti sanno, frate Eligio è legato da rapporti di intima amicizia (« è un sant'uomo » diceva il frate), ed anche di collaborazione.

Sembrerebbe legato ad Ambrosio pure il fratello di padre Eligio, il mons. Pierino Gelmini, segretario fino a qualche anno fa del primate d'Argentina, il cardinale Canale.

Viveva in Vaticano, oggi occupa invece una villa a Casalpalocco con piscina e in compagnia di Alfredo, il suo segretario personale.

E frate Eligio? Quello che afferma di indossare solo slip rossi (spesso agli increduli fa anche vedere alzando la tonaca), quello che è chiamato « Don Perignon » perché beve solo questa marca di champagne (« penso voglia dire Deo Optimo Maximo », confessa con candore, in che rapporti era con Ambrosio? Vedremo se la magistratura piemontese saprà dirci qualcosa di più di quella milanese. Certo

è che Ambrosio era uno dei grossi benefattori di padre Eligio. Gli ha dato spesso centinaia di milioni per le sue « attività caritative » 150 milioni soltanto per organizzare un viaggio in Nuova Guinea, per fondarvi, dice Eligio, « una comunità di fratellanza ». E fra amore, fratellanza, champagne, grandi alberghi, preziosi ecc., si perde la storia di queste figure: tra esse si scorge anche quell'avvocato Camillo Conte, avvocato ieri. Cosa faceva? Era il segretario generale dell'ENCO, una organizzazione di aiuto ai paesi sottosviluppati. Che magari poi si trovano tra Milano, Roma e la Sardegna, perché dice Eligio « togliere ai poveri la loro povertà è togliere loro la loro vera ricchezza ».

Ricordiamo però la frase pronunciata da Ambrosio nei corridoi del palazzo di giustizia il giorno del suo arresto: « farò tremare mezza Milano ». Politici, uomini della Finanza, qualche magistrato (i suoi nomi li conosciamo già) hanno effettivamente vissuto momenti di panico nei giorni scorsi. Non sappiamo in che modo siano « intervenuti » realmente. Certo è che Ambrosio, almeno per il momento, è stato tirato per i capelli fuori da San Vittore.

La moglie di Ambrosio ha aspettato il finanziere al Palace Hotel di Saint Tropez, dove i coniugi sono di casa da anni. I vestri invece (incensurato fino a oggi, stipendio netto mensile di 250 mila lire, invalido di guerra, scampato al campo di concentramento in Germania, pluridecorato al valor militare) raggiunge la moglie e i sei figli in una modesta abitazione dell'Hinterland milanese. « Era la prima volta che mi lasciavo tentare », ha detto in tribunale. « Avevo un debito da pagare ed ho perso la testa ».

Già liberato intanto il suo compare Ambrosio

Non è riuscita a compiere il salto della quaglia l'inchiesta di Viola sul finanziere-mister Franco Ambrosio. Prima di partire per Roma il sostituto procuratore ha trasmesso al giudice istruttore gli atti con la richiesta di libertà provvisoria per Ambrosio e C.: il giudice istruttore si è affrettato a concederla per

una gazzella dei carabinieri e uno di essi ha tirato fuori la pistola; di fronte a questa inaudita provocazione contro la lotta operaia, questo figura è stato duramente punito dalla reazione dei presenti. La manifestazione si concludeva con il corteo operaio che, inquadrato in cordoni, raggiungeva la piazza scandendo slogan anche contro l'aumento dei prezzi. Appena il corteo delle macchine si è allontanato per far ritorno in città e scattata la vendetta dei carabinieri che dopo aver raggiunto Quinto Stampi con le pantere a sirene spiegate si sono scatenati in una caccia all'uomo. E' ora risultano fermate ventisei persone, probabilmente operai e proletari del paese che stavano in piazza o nei bar. I carabinieri cercavano sulle pantere alcuni dipendenti della fabbrica per setacciare il territorio alla ricerca di qualcuno da riconoscere; ma il fermo indiscriminato dimostra solo la volontà del potere padronale e poliziesco di vendicarsi dello scacco subito.

ABORTO

ta, oggi il Vaticano ha deciso il comportamento opposto, è sceso in campo la prima persona, e si è schierato dalla parte della reazione. In questa operazione ha mirato innanzitutto a trascinarsi dietro la DC, con un intervento diretto all'interno del partito, di cui si sono avvalsi i taggati gli uomini più reazionari, che stanno usando l'appoggio vaticano per spostare a loro favore gli equilibri congressuali oggi inclinati dalla parte di Zaccagnini.

L'intervento vaticano ha messo in imbarazzo l'attuale segreteria che contraria ad una crociata senza speranze (come sarebbe oggi un referendum), non può d'altra parte permettersi uno scontro con le gerarchie cattoliche. La vicenda dell'aborto segna la fine di un'epoca nei rapporti tra DC e Vaticano: non è più il partito del Vaticano, ed è finita anche la neutralità del Vaticano di fronte alla crisi democristiana (così come era successo durante il referendum sul divorzio) oggi le gerarchie intendono intervenire direttamente sull'esito di tale crisi, una scelta che non casualmente si è delineata con maggiore chiarezza dopo il 6 giugno (basta ricordare la sequela di discorsi dei vescovi — a cominciare dal vicario di Roma Poletti — contro il pericolo rosso). E nell'aborto le gerarchie ecclesiastiche hanno trovato un tema in cui si può compendiare la vocazione reazionaria che le caratterizza sul piano politico, con quella medievale e mesoginica di cui ultimamente hanno dato ripetute prove.

Alla posizione della DC ci sono state reazioni da parte di tutti i partiti. Il quotidiano del PCI scrive oggi che « ogni tentativo di evitare il referendum ricorrendo allo scioglimento delle camere incontrerebbe la nostra netta e decisa opposizione ». In realtà il PCI non dispera ancora che si riesca a fare la legge e di fatto fa favore la proposta di un moratorio che sia il congresso a stabilire la posizione democristiana sull'aborto. Nel PSI il lombardiano Signorile si chiede come sarà l'atteggiamento democristiano dopo un eventuale sconfitta sull'articolo 1 (che sancisce che l'aborto non è reato) mentre Fortuna ribadisce la necessità di fronte alla chiusura democristiana di raggiungere un'intesa con i cattolici democratici. La Valle, Pratesi e Scoppioni i liberali si sono permessi perfino di ricordare alla DC la sua sconfitta sul divorzio, mentre i repubblicani sostengono che la posizione democristiana « sembra pretendere un arretramento della legge sull'aborto », ma « questi arretramenti non sono possibili » e l'unica alternativa alla legge è il referendum.

Quello che vogliono le donne è chiaro: una legge che sancisca la libertà della gratuità e l'assistenza per tutte le donne che decidono di abortire. Se gli ultranzisti clericali e democristiani sono decisi ad impedirlo e ad imbastire su questo tema una crociata quarantottesca, potranno raccogliere anche nelle urne i frutti di questa provocazione. Il masso che hanno alzato è destinato a piombargli addosso e a provocargli più danno di quello del divorzio.

SPETTACOLO-INCONTRO SULLA CONDIZIONE GIOVANILE

Domenica alle ore 17 e alle ore 21,30 al teatro SPAZIO UNO (vicolo dei panieri-trastevere) il gruppo living « Utopia » diretto da Pino Masi presenta « Il pane, sì... ma le rose? ». I compagni del CPS, i compagni, i responsabili dell'intervento sul proletariato giovanile, i compagni dei circoli sono pregati di intervenire.